Anno XXI n. 5
Maggio 2016

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

Variazioni

«Sbloccare il sentimento della gratitudine è un'operazione essenzialmente logica, perché ristabilisce la connessione interrotta tra la coscienza e il suo fondamento sovrasensibile. La connessione ristabilita è la forza della guarigione».

Massimo Scaligero, *Guarire con il pensiero*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 87

Se osserviamo a ritroso il cammino della guarigione ne scopriamo i sentimenti di fondo: la gratitudine, la fonte perenne, la riconoscenza, il ponte, e la meraviglia, lo starter.

Chi riesce a meravigliarsi sa guarire.

L'interesse caloroso che accompagna la meraviglia mette in risalto la sua sacralità ingenua, il suo spalancare la porta alla vita spirituale, che attiva le forze di conoscenza e "sa", in quanto prova riconoscenza, guarire.

Platone caratterizza la meraviglia come un'eccedenza, un tocco del Bello che apre al Mistero dell'origine divina; Aristotele la presenta come l'esperienza dell'umiltà, coscienza di "non sapere".

Da due sguardi diversi, verso l'alto e verso il basso, partiamo per giungere le mani in segno di riconoscente gratitudine.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni

A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 87 2

Socialità

L.I. Elliot Nostalgia di futuro 3

Poesia

F. Di Lieto Metamorfosi 9

BotAnima

W Pelikan Cucurbitacee – Voglia di leggerezza 10

AcCORdo

M. Scaligero La luce vittoriosa sulla tenebra 11

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e arti figurative 12

Considerazioni

A. Lombroni All'inseguimento della Verità 14

Spiritualità

A. Gariboldi L'essere umano, un ecosistema complesso 20

Esoterismo

M. Iannarelli Sul mistero del Fantoma 22

Inviato speciale

A. di Furia Che assurdità cosmica poter scegliere 28

Ascesi

F. Burigana Introduzione alla Scienza dello Spirito 33

Il racconto

F. Di Lieto L'aquilone 38

Antroposofia

R. Steiner Elementi fondamentali dell'esoterismo 45

Costume

Il cronista Leak 49

Redazione

La posta dei lettori 50

Siti e miti

E. Tolliani Caprera 52

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
Tel. e Fax: 06 8559305
Mese di **Maggio 2016**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **«Pentecoste»**

NOSTALGIA DI FUTURO

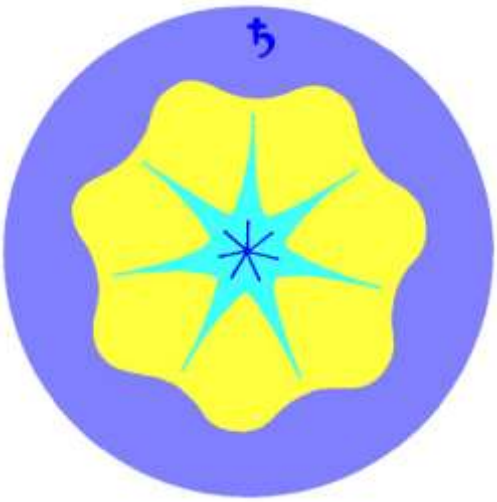
Socialità

È quello strano, anomalo sentimento che si sta sempre piú diffondendo nel mondo via via che ci accorgiamo che il presente è un repertorio di fallimenti in ogni campo delle umane attività, da quelle materiali a quelle spirituali passando per quelle finanziarie. Responsabili? Un po' tutti, individui e collettività senza distinzione di etnia e religione, ma, diciamocelo pure, noi cosiddetti occidentali, europei massimamente, portiamo addosso un fardello di colpe che, localizzato sulla schiena, ci impedisce di coglierne il volume e la gravità. Quanto alle conseguenze, basta vedere la Tv e leggere i media, ed ecco i barconi dei disperati, che dalla Spagna alla Turchia ci accusano di aver portato all'umanità, insieme al materialismo storico, il colonialismo rapace, la scienza sradicata da ogni valore trascendente e volta alla confezione di armi distruttive come la bomba atomica. Abbiamo imposto l'economia di mercato, la Borsa, i pesi e le misure, il computo dell'ora e quello dell'oro, i decaloghi religiosi e le risoluzioni dell'ONU, le agenzie di rating e di fixing dei metalli, le multinazionali delle sementi e delle commodity, i Fondi monetari, la FED, il FMI, l'Opec, l'Agenzia Spaziale.

Insomma, la cosiddetta civiltà occidentale, che con le sue utopie e filosofie ha provocato due guerre mondiali, sembra ben avviata verso la terza, se insiste nell'antico peccato di ritenersi il sale della terra.

Quanto a noi italiani, privati ormai di ogni sovranità, immemori dei talenti di cui eravamo dotati e che abbiamo svenduto per un materialismo d'accatto e un consumismo da sveglia al collo, ad ogni congiuntura di carattere economico, sociale o culturale, non ci riferiamo al corredo animico di cui saremmo dotati ma cerchiamo paralleli e raffronti con altri popoli, non ci domandiamo come dovremmo comportarci in ossequio alla nostra natura e cultura ma ci allineiamo con i tedeschi, corriamo a chiedere lumi oltreatlantico, per cui cowboy, biscazzieri e usurai rimpannucciati sono i nostri mentori e modelli. Lontane anni luce figure come Cincinnato o Garibaldi, in un'Italia che ha tralignato, svilendo la missione cui è destinata per disegno karmico.

Secondo quanto disse Rudolf Steiner nella conferenza del 18 ottobre 1914 (O.O. N° 287): «I popoli derivati dalla civiltà latina possedettero ciò che dall'anima senziente, razionale e cosciente feconda l'Io e lo spinge piú addentro nel mondo. ...Nelle penisole italica e iberica dovevano venir sviluppati gli impulsi dell'anima senziente nell'Io. Carattere dei popoli (luci e ombre): mescolanza dell'Io con l'anima senziente». E ancora: «I popoli che danno il tono alla quinta epoca di civiltà postatlantica rappresentano negli impulsi della loro civiltà le diverse componenti animiche dell'uomo; ad esempio i popoli che abitano la penisola italiana e la spagnola (come popoli, non come individui, come ho detto ripetutamente) accolgono nella loro civiltà tutto ciò che è connesso con l'anima senziente. Il carattere dell'anima senziente vive soprattutto nei popoli che abitano la penisola italiana e quella spagnola. Questi popoli presentano in certo qual modo una speciale prosecuzione di questo processo del capo (indicato nel sigillo di Saturno). Essi mostrano, configurandolo in un modo piú concreto e piú delineato, ciò che vive negli impulsi del sangue e del nervo, del corpo eterico e del corpo astrale, nel senso che ho indicato. Si potrebbe dire che quanto proviene dai tempi piú antichi trovi la sua espressione in questi popoli e nei loro impulsi fondamentali, in modo che le forze che agiscono dal basso verso l'alto acquistino una figura piú chiara. ...Volendo considerare la specificità dei popoli della penisola



italiana e di quella spagnola, dobbiamo avere chiaro che essi perfezionano gli impulsi del sangue, dei nervi, di ciò che vive nel corpo eterico e nel corpo astrale, in modo piú specifico e concreto per accogliere coscientemente i tempi nuovi: però lo fanno utilizzando le forze del passato. ...Questi popoli accolgono tutti i misteri delle forme antiche, cioè i misteri delle antiche scritture artistiche. Dovremmo ritrovare nella civiltà esteriore di questi popoli le caratteristiche di ciò che vive precipuamente nell'anima senziente, cioè una specie di resurrezione di quanto era stato presente nel passato e che essi coltivano in sé».

Naturalmente, questi popoli di stirpe latina hanno ricevuto, insieme al legato della civiltà di Roma – espresso dagli ordinamenti civili, sociali, amministrativi e giuridici – lo stigma del messaggio cristico che l'Urbe imperiale aveva innestato senza difficoltà al sentimento innato di *virtus*, *fides*, *pietas* e *humanitas*, colonne portanti della condotta pubblica e privata del *cives romanus*. Per questa particolare condizione animica, si è attivata l'insidia degli Ostacolatori intesa a vanificare l'espletamento di quella missione universale. Impresa il cui testimone doveva poi passare ai popoli europei. Ciò non è avvenuto, o se si è verificato, non ha sortito quei risultati per cui, nel tempo, uomini della provvidenza, laicamente dell'emergenza, come appunto Cincinnato e Garibaldi, si sono sacrificati.

Parlando poi in varie occasioni dei morti, Steiner dice che i grandi mutamenti della Terra sono creati dall'uomo sotto la direzione e la guida degli esseri superiori. I morti, dice Steiner, lavorano alla trasformazione della natura, nelle cui forze dobbiamo vedere le azioni degli esseri disincarnati. Come può venir migliorata la nostra vita sociale? Può esserlo se chiediamo il consiglio dei morti. Una prassi che però va fatta nel solco della trascendenza e non della medianità piú grossolana, che si rivolge ad anime del passato per avere soluzioni pratiche, o peggio con l'approccio del materialismo scientifico piú deleterio e pagano.

La locuzione latina "*Parce sepulto*" invita a lasciare in pace i morti, poiché non è giusto né saggio richiamare alla memoria anime trapassate per metterle alla sbarra del tribunale della storia e condannarle o esaltarle a seconda del nostro giudizio, spesso di parte, il piú delle volte condizionato da pregiudizi religiosi, etnici o politici. Certo, la tentazione è forte di scoprire i lati oscuri di personalità complesse e affascinanti come Semiramide o Cleopatra. Una tentazione resa ancora piú irresistibile e velleitaria dalle odierne acquisizioni tecnologiche, come l'esame del DNA, che sembra poter chiarire segreti e misteri persino di individualità di un lontanissimo passato.

Cosa non si può fare con l'esame del DNA? Si può individuare un assassino tra decine di migliaia di persone sospettate ma non dichiarate, come scoprire che la regina d'Egitto ← Nefertiti soffriva d'insonnia, o che a Leonardo da Vinci non piacevano le uova sode ma le preferiva in camicia. Questi risultati sono possibili analizzando i resti mortali dei soggetti indagati, sia la mummia nel caso della regina egizia sia le tracce biologiche dell'autore della Gioconda, monitorata anch'essa per stabilirne la vera identità storica. Insomma, salendo e scendendo per la scala a elica del DNA si definisce la storia umana, facendo parlare, essendo deceduti gli inquisiti, le loro reliquie.

Purtroppo, le risultanze dell'esame del DNA hanno assunto valore probatico definitivo, conferendo a chi lo esegue un potere giuridico assoluto. Il che equivale, stabilendo in modo incontrovertibile la

colpevolezza di un soggetto, la sua reclusione a vita o persino la messa a morte nei paesi dove ancora l'esecuzione capitale è prevista.

Non sempre, però, sono disponibili resti anatomici e oggetti materiali da esaminare. Capita allora che, mancando reperti da indagare ma vigendo seri intenti di veridicità, e soprattutto di utilità sociale e culturale, qualcuno – un sociologo, un antropologo o uno storico – evochi lo spirito di un personaggio del passato prossimo o remoto, coinvolgendolo in un'intervista a botta e risposta per ottenere non tanto indiscrezioni e confessioni scabrose riguardanti il passato, quanto per avere soluzioni di problemi dell'attuale condizione umana. E poiché la gran parte dei problemi del presente, come del resto in tutte le epoche passate, per via diretta o trasversale, riguarda l'economia, ecco l'intervista 'impossibile' fatta da un assai quotato economista italiano al suo defunto omologo inglese John Maynard Keynes (1883-1946), padre e profeta dell'economia di Stato, ideatore del famigerato PIL, che condiziona da anni tutte le azioni dei governi e delle imprese, nemico acerrimo del liberismo capitalistico, un principio che espose nel suo celebre trattato *La fine del laissez-faire* (1926), in cui stabiliva l'intervento pubblico nell'economia, suggerimento che permise al mondo di uscire dalla Grande Depressione degli Anni Trenta.

Ma poi al rigoroso modus operandi dell'economia del formicaio è subentrata, con l'euforia della pace, la smania di liberismo degli ultimi decenni, diventata il decalogo della nuova economia globale e che ha condotto dieci anni fa all'esplosione negli USA della bolla speculativa dei subprime, che si è subito estesa a livello globale in una serie di reazioni a catena delle varie economie nazionali, avvelenando il mondo della finanza e degli affari. Una crisi aggravata, specie in Europa, dalla rigida politica monetarista perseguita dall'economia tedesca. Volendo sintetizzare, il grande J.M. Keynes, per bocca dell'intervistatore, si è limitato a ribadire le teorie che lo resero celebre e che si riducono a massicci interventi dello Stato a favore dell'economia. Per cui si ha l'impressione che il giornalista che ha immaginato l'intervista abbia preso la palla al balzo per sostenere il Fondo Atlante, l'ultima trovata della governance finanziaria globale che, non sapendo piú che pesci pigliare per sanare i deficit di molti istituti praticanti nel tempo l'allegra finanza dei derivati e degli avventati impieghi dei depositi, ha ben pensato di gettare una ciambella statale alle banche in difficoltà per regolare le sofferenze. Naturalmente, i 500 milioni di denaro pubblico non basteranno a colmare il Maelstrom da bad bank.

Per cui, già all'indomani del lancio del Fondo, si apprende che 119mila soci di una delle banche maggiormente toccate dalla bufera finanziaria, tra un'opzione e una sovrallocazione, tra incentivi e un diritto di recesso, passando per un forchettone, rimarranno alla fine con un bel pugno di mosche.

Ma i tempi che stiamo vivendo solo in apparenza hanno le radici dei loro mali nella questione economico-finanziaria. I soldi, la ricchezza, il profitto sono inganni degli Ostacolatori per impedire alle anime umane di perseguire il fine cui sono destinate: la divinizzazione dell'anima umana.

Al punto storico in cui ci troviamo, inutili appaiono ormai le interviste impossibili con i vari Keynes, Galbraith e Ricardo, che hanno elevato il denaro e il suo uso e abuso al grado di divinità assolute.

Quelli che occorrerebbero oggi non sono gli economisti speculativi, ma piuttosto i *pater patriae*, quegli individui, uomini e donne, che al di sopra di ogni interesse e ambizione hanno posto la patria. Concetto che, oltre al luogo di nascita, città o nazione che sia, comprende le anime che vi agiscono. Cincinnato era senza dubbio uno di questi personaggi, un'icona della devozione e della dedizione di un singolo al bene collettivo. Erano i tempi della repubblica quirite, anno 458 a.C. I Latini premevano alle porte di Roma, una coalizione come mai si era vista prima. Nominato dittatore, ossia uno con i poteri assoluti sui beni e sulle persone, Cincinnato – cosí chiamato perché "*cincinnus*", uomo dai capelli ricciuti – lasciò il suo orticello di là dal Tevere, compattò rapidamente un esercito, e con poche enunciazioni programmatiche e ancor piú scarne metafore ideali affrontò Equi e Volsci, li sbaragliò per poi aggregarli alla comunità vittoriosa. Richiesto di tenere la dittatura a vita, ricusò, ritornando al governo del suo campicello trasteverino. A pensare cioè alla sola cosa che veramente gli interessava: i suoi cavoli. Da qui, il celebre detto "Pensare ai cavoli propri", per dire che, passata l'effimera gloria, quello che importa è la resilienza.

Molti dati biografici e lati del carattere accomunano i due personaggi in questione, Cincinnato e Garibaldi. Entrambi chiamati con il potere assoluto della dittatura a risolvere un'emergenza, entrambi di specchiata onestà e di intemerato coraggio, fino alla sconsideratezza, per cui molto si è discusso sulla loro invulnerabilità sul campo, che i Romani attribuivano al *favori dei* e Napoleone alla fortuna.

In realtà un occhio di riguardo il Cielo dovette averlo per un uomo destinato a fare di un coacervo di stati e staterelli una nazione. Forse neppure l'interessato era consapevole di godere di un tale favore.

E alla stessa maniera di Cincinnato, anche Garibaldi, compiuta l'impossibile impresa di 'liberare' il Sud dai Borboni, s'imbarcò al molo della Nunziatella a Napoli, il 9 novembre del 1860, avendo con sé un sacco di sementi, uno di stoccafisso, tre cavalli e poche centinaia di lire. Lo attendeva, di là dal Tirreno, l'isola di Caprera, un esilio come piaceva e si addiceva a un Telamonio come lui, l'eroe delle Porte Scee, al quale non si dà alcun compenso e trionfo ma l'aspra solitudine. E del resto, tutto quello che realizzò prima e dopo la spedizione dei Mille ruotava intorno al nodo karmico assegnatogli dalle Gerarchie, un compito di cui forse lo stesso esecutore non era pienamente consapevole.

Che fosse tuttavia dedito anima e corpo a tale superiore mandato («Qui si fa l'Italia o si muore!»), lo rivela Rudolf Steiner nella undicesima conferenza sui nessi karmici, tenuta a Dornach il 22 marzo 1924. Leggendola, appare evidente come Steiner ribadisca ancora una volta l'intervento di forze ed entità superiori, lo Spirito immanente, nella materia e nelle imprese umane, piegando il volere e l'agire di chi è destinato a promuoverle e compierle, fino alla completa soluzione del nodo karmico: «Vorrei anzitutto richiamare l'attenzione sullo speciale interesse che può venir suscitato da determinate personalità. Accennerò a personalità storiche e anche ad altre della vita ordinaria. L'interesse per tali persone può fornire uno stimolo alla ricerca dei rapporti karmici che stanno alla base della loro vita. ...Giuseppe Garibaldi è indubbiamente una delle

personalità europee piú interessanti del secolo diciannovesimo, egli esplicò una singolare azione sul decorso del secolo. ...Garibaldi partecipò in modo molto significativo alla vita di tutto il diciannovesimo secolo. Nacque nel 1807 ed esplicò un'azione preponderante fin entro la seconda metà del secolo. ...Da fanciullo egli mostrò scarsa inclinazione per quello che l'educazione ordinaria offre ai ragazzi, non era in sostanza un bravo scolaro, ma provava il piú vivace interesse per tutto quanto tocca l'umanità. ...Sopra ogni cosa però lo interessava il mondo. ...Cosí egli crebbe, vivendo sempre fuori nel vasto mondo ...e in lui si risvegliò una vivissima impressione di quanto poteva scaturire dal rapporto del suo essere col mondo. ...Mentre andava navigando con i suoi marinai ...egli dovette sicuramente sperimentare delle impressioni atte a gettarlo in uno stato di grande scoramento, poiché si trattava di persone senza entusiasmo per quella che è vera umanità, per quello che in lui si era presto manifestato in modo geniale e pieno di sentimento. ...Ma quando scese a terra e andò a Roma, si direbbe che la sua anima sia stata attraversata da una visione della parte ch'egli avrebbe avuto alla liberazione d'Italia! In seguito a varie circostanze, Garibaldi divenne poi quel che nella prima metà del secolo [Ottocento], era facile diventare, e cioè fanaticamente anticattolico, anticlericale e repubblicano. Egli divenne un uomo che si era chiaramente proposto di fare tutto quanto gli sarebbe stato possibile per il bene dell'umanità; e se lo era veramente proposto!».

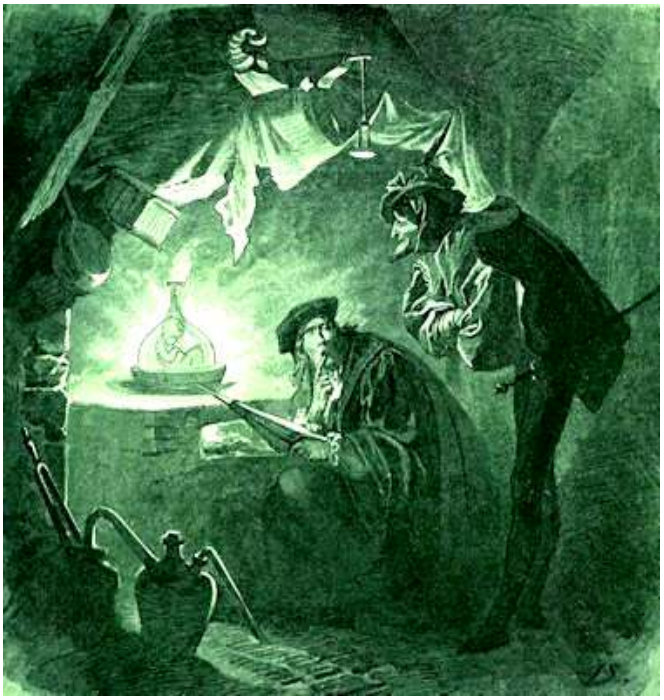
Segue poi una cronistoria della vita dell'Eroe dei Due Mondi, vissuta dal protagonista in alternanza tra avventure rischiose e ordinarie vicende quotidiane, ma sempre resa da Steiner con il recondito scopo di evidenziarne il nucleo della karmica necessità. Riferendosi piú oltre nello scritto a certe fortunate circostanze occorse nell'impresa dei Mille, precisa: «Tali singolari concatenazioni del destino sono importanti. Proprio in simili concatenazioni dobbiamo vedere ciò che conduce a scoprire i nessi karmici. ...Sono davvero nessi karmici che si svolgono a lato della libertà umana, cose di cui si può essere sicuri che dipendono dal karma, e sono di grande aiuto allo studio pratico dell'essenza del karma».

Seguono persino notazioni di tipo estetico: «Garibaldi era quel che si dice un bell'uomo. Aveva bellissimi capelli di un biondo scuro ed era nell'insieme molto attraente. Ricciuto [come Cincinnato!], biondo, piaceva molto alle donne. Bene, già i pochi tratti che ho descritto portano a pensare tutto il bene possibile della donna da lui eletta [Anita] ...che fosse la migliore, la piú interessante, la piú devota delle donne. Sembra tuttavia che fosse gelosa! ...Che cosa fece Garibaldi quando un giorno questa gelosia prese, a quanto pare, dimensioni piuttosto allarmanti? Si fece radere i suoi bei capelli fino alla radice, si rese calvo! A quel tempo era ancora in America».

Un uomo del destino, dunque, un inviato dal Cielo, un mahdi, un condottiero con tratti sciamanici, uno stratega empirico e geniale, tanti nomi ed epiteti per descrivere soltanto un uomo non del suo tempo e del suo Paese, ma un garante di cause universali e atemporali, un archetipo del ronin globale, capitano di tutte le bandiere e difensore di tutte le istanze di libertà. Un tipo cosí sarebbe necessario oggi piú che mai. Potrebbe risalire la Penisola, trascinando con sé gli italiani desiderosi di risvegliarsi, di ritrovare la propria anima vera, smarrita da qualche parte, barattata per un calo di spread, o per una tripla A di Standard & Poor.

Che tipo di intervista impossibile potrebbe rilasciare un uomo che poco parlava e molto faceva? Rimarrebbe in silenzio, oppure, rivolgendosi all'intervistatore, direbbe quello che gridò a Roma dalla finestra dell'albergo Dragoni a Largo Chigi alla folla che si era radunata, e che gli chiedeva di scendere per essere portato in trionfo: «Romani, siate seri!». Quanto sarebbe utile un uomo cosí! Che non è del passato, e neppure, ahinoi, del presente, ma è l'uomo di un futuro che rimpiangiamo. Un personaggio che gli scienziati, manipolando ad arte le informazioni genetiche del DNA, vorrebbero forse riuscire a ricreare...

Sappiamo infatti che attraverso il DNA è possibile delineare il profilo anatomico e in qualche modo l'indole e il tipo caratteriale di un certo soggetto. Ma ciò non basta a rilevare, quantificare e qualificare le forze eteriche, indipendenti nella loro natura, origine e funzione, che presiedono alla vita fisica e animica di un essere agente nella realtà del mondo creato. Mancando la presenza e l'azione di queste forze nell'organismo vivente, ecco che l'intero suo apparato psicofisico decade nell'inerzia dinamica, e il soffio vitale lo lascia. Quando il Cristo resuscita la figlia di Giairo, e in altri casi di richiamo alla vita, sono proprio quelle forze ad essere riportate nell'involucro biologico dal quale erano uscite, consegnandolo alla morte. Questo, non è possibile, e neppure consentito, agli operatori dei magheggi genetici, che vorrebbero riprodurre caratteristiche psicofisiche di personaggi del passato, che si sono distinti per l'ingegno, il carisma o l'esaltante bellezza, come Garibaldi, Giovanna d'Arco, San Francesco o Elena di Troia.



La risultanza di tanta alchemica applicazione, piú che il clone che si è tentato di realizzare, sarebbe però simile all'Homunculus goethiano di Faust, ottenuto con la collaborazione di Mefistofele, o ad un involucro come il Golem di Meyrink, un robot in carne e ossa operante a comando. Poiché l'uomo è potuto accedere all'albero della Conoscenza ma non a quello della Vita. E in laboratorio non si fanno gli eroi, e neppure gli onesti. L'*homo faber* degli antichi è il risultato di una infaticabile metallurgia dell'anima nel crogiolo del quotidiano, operazione non sempre edificante o trascendente.

La storia, quella di un'impresa karmica per fare di tante piccole unità geografiche una nazione coesa e consapevole, fu, anzi è sempre, il prodotto dell'agire dell'Io, di quello Spirito che Rudolf Steiner ha colto nell'azione dell'Eroe dei Due Mondi. Quella che gli ha permesso di essere l'uomo giusto al momento giusto, per una giusta causa. L'Io dell'uomo che, attraverso il lavoro sull'astrale, può renderlo un cavaliere senza macchia e senza paura. L'astrale cosí sublimato e santificato, può allora lavorare sull'eterico, l'energia vitale, la fonte del vivente di cui si permea l'involucro fisico, che può trasformarsi infine in sostanza trasfigurata.

Si discute molto, e in ambiti diversi – da quelli economici a quelli della pura socialità – di cambiare i decaloghi e le costituzioni, poiché quelli in vigore presso i popoli e le istituzioni sono carenti, presentano lacune e ambiguità. Modificando, o persino abolendo le leggi vigenti, cambiando integralmente le regole e i canoni, si ritiene esista la possibilità di riportare a regime una società umana smarrita piú che colpevole, disagiata piú che inferma. Ma non è questa la soluzione: l'uomo, per recuperare dignità e valori, deve essere capace di aprirsi allo Spirito che tutto può, che è persino in grado di prendere uno scavezzacollo che bighellonava sui moli di Nizza e farne l'eroe per eccellenza, l'unico in grado di portare a compimento l'impresa di rendere nazione un'Italia divisa. Un individuo predestinato, che al di là della capacità militare e strategica ha fornito lo spunto e l'esempio per fondare la futura società universale. È di quel tipo di individuo ispirato, di quel tipo di società futura, che abbiamo nostalgia.

Leonida I. Elliot

Metamorfosi

Poesia

Come il deserto d'Atacama in fiore
alle piogge d'aprile, offrivi, cuore,
petali d'ogni tono, d'ogni forma
al sole ardente, confortando sabbie,
il calvario di pietre, sconfinata
distesa da percorrere migrando
lieve, sospeso dentro bolle d'aria,
esile piuma o nappa di soffione,
ora che maggio viene con l'etereo
dinamismo di forze germinali,
affronti un sorprendente divenire,
frantumi gusci, laceri membrane,
generi la crisalide che al vento
apre ali setose, iridescenti.
E la bellezza supera la morte.

Fulvio Di Lieto

BotAnima

Cucurbitacee Voglia di leggerezza

Allo stesso modo in cui è dato all'uomo di estrarre dalle sue percezioni uditive delle esperienze melodiche e armoniche, e infine la rivelazione sonora di qualcosa di spirituale, grazie a cui egli comprende ciò che ode, allo stesso modo chi ascolta nella sua anima le forme e le metamorfosi di una pianta, può capire il suo essere e il suo messaggio. Ciò che si riconosce allora è il motivo principale; poi ne appaiono altri, che gli sono connessi, e in cui si riconoscono le varianti del primo. Alla fine si trova il tema di fondo.

Si osservi durante un'intera stagione una pianta di zucca lunga, di cetriolo o di zucca tonda. Forme massicce, debordanti di linfa, si costruiscono poco a poco a partire dal seme, con una conformazione via via piú lussureggiante. Lo stelo, benché solido e tenace, resta nella sfera della pesantezza: serpeggia in qua e in là, sul terreno, s'innalza a fatica lungo un graticciato, tenta di avvinghiarsi trascinando le sue larghe e grosse foglie, poiché la crescita verticale non gli è consentita. Mentre nelle normali piante il germoglio si solleva con forza sfidando la gravità, e allinea le sue foglie, spesso a elice, intorno a un asse ben dritto, questa facoltà manca alle liane, alle piante volubili: la tendenza elicoidale s'impossessa allora persino degli steli, che si avvolgono e diventano rampicanti o abbarbicanti.

I fiori delle cucurbitacee hanno la velleità di sollevarsi dal suolo, di emergere nell'aria. Hanno colori chiari, luminosi e se ne formano in gran numero, ma non potreste mai comporvi dei bouquet, confusi come sono alle ampie foglie. Tutta la linfa della pianta si estenua nel produrre frutti voluminosi e pesanti, che generano dalla loro polpa succosa una grande quantità di semi, pieni di un olio creato dal calore. Questi globi mostruosi non raggiungono una vera maturazione, ma restano a metà erbacei, incompiuti, insufficientemente "cotti". È necessario lo zucchero, l'aceto, le spezie o la cottura per rendere una zucca saporita e portarla al livello che possono raggiungere da sé le arance, le mele e le pere.

Quando la crescita in lunghezza si trasmette al frutto, si ottengono zucche lunghe, zucchine e cetrioli. Altrimenti il frutto si arrotonda, dando meloni e zucche tonde.

Nel caso della zucca detta cucurbita coloquinta, il principio leggermente amaro che è presente nei nostri cetrioli s'intensifica enormemente: la lotta tra le forze ingrossanti e le forze astringenti amare si sviluppa nella foglia decorativa della coloquinta, che è lobata come quella di una quercia. Il suo frutto arrotondato, liscio e giallo, si restringe alla dimensione di una mela. La polpa di questo frutto è terribilmente amara, spugnosa e secca, come se l'avesse seccata il deserto di sabbia dove essa cresce spontanea (Mar Morto, deserto d'Arabia e Africa del Nord). Le sostanze amare ingerite dall'uomo rendono il suo corpo eterico «piú disposto ad accogliere in sé il corpo astrale!» (Rudolf Steiner). Un processo simile deve essere alla base degli amari nelle piante; effettivamente, nelle cucurbitacee esiste uno sforzo particolare. Esse raggiungono, malgrado tutto, un processo florale molto importante.

L'azione medicinale delle piante di questa famiglia s'indirizza principalmente all'organismo metabolico (sistema del ricambio).

Rudolf Steiner raccomandò un preparato a base di melone. Il melone compie il suo processo degli zuccheri molto piú intensamente della zucca lunga o di quella tonda. Se si elimina in preparazione farmaceutica tutta l'acqua dai tessuti del melone, si ottiene una sostanza solida molto finemente strutturata e che racchiude tutti gli idrati di carbonio, dunque "formata" senza essere indurita. Questa sostanza ritiene nella sua struttura tutta la "forma interna" dei succhi, senza scioglierli. In questo processo formativo lo zucchero entra in rapporto con l'organizzazione dell'Io.

Wilhelm Pelikan

Selezione da W. Pelikan, *L'homme et les plantes médicinales*, Vol. I, Triades, Paris 1962

La Luce vittoriosa sulla tenebra

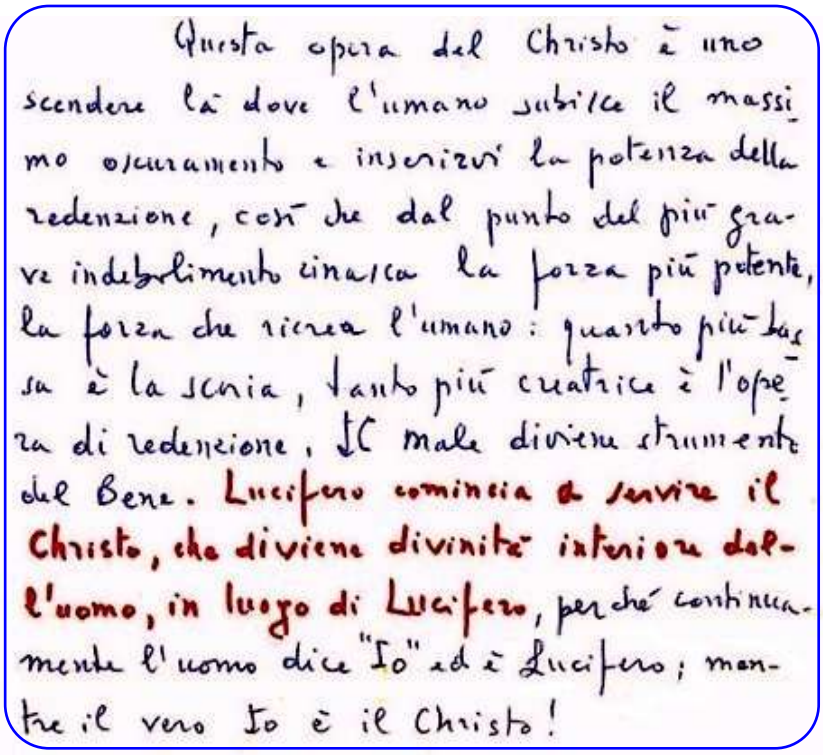
AcCORdo

Silenzio puro è l'essere basale dell'anima, quiete primordiale, in cui le beatitudini antiche dell'anima tendono a rifiorire come forze creatrici.

La trasmutazione di tutti i valori viene realizzata come la massima delle felicità: ciò che sembra un successo o una pienezza sulla Terra risulta l'inverso. Certe vittorie, o soddisfazioni, o premi, o elogi non sono nulla, anzi sono un inganno: ci si ritrae là dove nasce il valore vero dell'essere, che è il Logos, dinanzi al quale tutto trasmuta, ogni male si disfa e risorge come un bene.

Risorge la Luce del Christo nel cuore e vince ogni male umano: rinasce nel cuore, sempre, il massimo della Forza vittoriosa e della gioia. È questo il percorso che conduce al segreto del cuore, che è aperto alla redenzione del mondo, all'amore di tutti gli esseri, nessuno escluso: alla donazione assoluta a ogni essere sofferente nel mondo.

Questa opera del Christo è uno scendere là dove l'umano subisce il massimo oscuramento e inserirvi la potenza della redenzione, cosí che dal punto del piú grave indebolimento rinasca la forza piú potente, la forza che ricrea l'umano: quanto piú bassa è la scoria, tanto piú creatrice è l'opera di redenzione. Il Male diviene strumento del Bene. **Lucifero comincia a servire il Christo, che diviene divinità interiore dell'uomo, in luogo di Lucifero**, perché continuamente l'uomo dice "Io" ed è Lucifero; mentre il vero Io è il Christo!


Questa opera del Christo è uno scendere là dove l'umano subisce il massimo oscuramento e inserirvi la potenza della redenzione, così che dal punto del più grave indebolimento rinasca la forza più potente, la forza che ricrea l'umano: quanto più bassa è la scoria, tanto più creatrice è l'opera di redenzione. Il Male diviene strumento del Bene. Lucifero comincia a servire il Christo, che diviene divinità interiore dell'uomo, in luogo di Lucifero, perché continuamente l'uomo dice "Io" ed è Lucifero; mentre il vero Io è il Christo!

In questo fluire, che sembra uguale nella serie delle sue vicende quotidiane, manca talora il senso ultimo. Che dia ragione e giustificazione del diuturno sopportare: mentre l'azione interiore è invero fine a se stessa, è tutto, non ha bisogno di spiegazione. E questo è il supporto del massimo Amore possibile sulla Terra, che elabora la gioia di essere la misura del superamento di ogni sopportazione, perché non v'è da sopportare nulla, che non sia la gioia di operare per il Christo che ha sopportato tutto!

È tutto sempre piú limpido e ben lontano dalle assunzioni possibili solo all'intelletto razionale: inumano, o superumano, è il suo nome. Gioia del superumano è l'Amore del Graal, che non necèssita di supporti sensibili, perciò è grandioso ma incomprensibile ai piú.

Siamo fuori del Kaliyuga, ma la nuova epoca è ancora piú oscura, nascondendo la luce nascente: che continua a sorgere vittoriosa ma non riconosciuta. La tenebra sembra sopraffacente. In questo impercepibile contrasto vive il quotidiano apporto al Logos del discepolo dello Spirito: opus che è tutto sacrificio, donazione senza riscontro, oscura eroicità: e la tenebra è vinta.

Massimo Scaligero

Da una lettera del gennaio 1979 a un discepolo.

Liriche e arti figurative

Non passa giorno
in cui in silenzio non dico:
o Cristo, ti amo da sempre.
Da allora.
Da quando sulla croce ti vidi.
E dolce era il tuo volto
nel bacio di Dio.

Fra immagini di sogno
questa notte
mi sei apparsa tu,
amata
radiosa Sophia.
Calde parole
mi hai sussurrato:
«Al mio volto,
solo al mio volto
guarda,
innamorato mio».

Gabriele Burrini

Icona «Aghia Sophia Theotòkos» Madre di Dio

Come un passero di città

Il Sole all'alba raddrizza le spighe
nelle infiorescenze delle campagne
mentre la ruggente città è già sveglia
e fabbrica rumori a suon di tromba.

La gente corre fra le strade ancor buie.
La quiete si spezza, dissolvendosi
fra gli increduli e pallidi raggi
che finiscono per dorare il suolo.

Come un fiore quando giunge l'antesi
offre i suoi petali a chi li calpesta,
cosí un umile passero di città
dona il suo canto al chiasso circostante.

È una meraviglia udire quel suono
che scavalca le frequenze rumorose
e giunge limpido all'orecchio attento
di colui che scruta spesso fra i rami.

L'annuncio chiaro, fermo e risuonante
di una pace che sorge dalle ceneri,
batte in un singolo colpo d'ali
animando il vento con lievi turbini.

Sospiri gonfi di ansie si dissolvono
tra le nubi torbide e i cipressi.
Quando il Sole ritorna nella Terra
anche dietro il cemento c'è vita!

Pietro Sculco

Due fiori
nel campo
si amano:
tocco leggero
di foglia
nell'aria
cristallina.

Letizia Mancino

Gli uccelli parlano
lievi,
il vento mi ricorda
che il tempo
scorrerà.
È proprio
giorno di festa,
e gli uomini,
nelle loro case,

possono dimenticare
il silenzio.
Ma oggi io
in un istante
ho saputo
di essere vivo
e ho nostalgia
felice
di me.

Stelvio

Colpi di Stato

Il principato di Seborga, entroterra di Bordighera, è in subbuglio. Il trono di Marcello I, il sovrano in carica, eletto dal popolo con un plebiscito quattro anni fa, è insidiato da un pretendente straniero, il savoiardo francese Nicolas Mutte. Questi, se riuscisse nella sua azione usurpatoria scalzando il principe Marcello, assumerebbe il titolo di Nicola I.

Nel finto principato,
un finto usurpatore
con un colpo di Stato
ha creato scalpore.
Il principe Marcello,
in tanto bailamme,
benché re travicello,
minaccia fuoco e fiamme.
Godendo del consenso
del popolo sovrano,
mette in luce il nonsenso
del modello italiano,

dove governa un re
che si è eletto da sé
e dove il Parlamento
è solo un paravento
di vuota autorità
senza sovranità.
E a lungo l'anomia
conduce all'anarchia.
Ecco allora il pattume,
la frode e il malcostume
e gli inchini dei Santi
a onore dei furfanti.

Egidio Salimbeni

Considerazioni

All'inseguimento della Verità

Torniamo ancora sul tema di " realtà" e "verità": si tratta di un sinonimo? A volte i due termini vengono adoperati con pressapochismo preoccupante. Per prassi, la parola realtà indica una cosa o una situazione genericamente extrapersonale, ma gli studiosi, negli approfondimenti culturali e di ricerca filosofico-filologica, non di rado dividono la realtà in "soggettiva " e "oggettiva", lasciando poi alla verità l'onore di rimanere da sola sul palcoscenico per esaurimento di contorno terminologico.

Rossella Falk in *Cosí è (se vi pare)*
Scena finale – Donna velata a lutto

Inoltre, la verità è scindibile in soggettiva e oggettiva? Nel *Cosí è (se vi pare)* di Pirandello, la comparsa finale della **"Donna velata a lutto"** lascia irrisolto il dramma. Dalla sua bocca escono meste le parole: «…Io sono colei che mi si crede». Il mistero di un dolore umano, disperso nell'interpretabilità degli altri.

Potrà magari non piacere (non tutti amano i pirandellismi) ma non si può negare che l'impostazione di vita della moderna società sia fortemente minata alla base dal non aver cercato onestamente, tenacemente, assiduamente, la soluzione dell'enigma. Di questo particolare enigma.

Occupati, interessati, forse avvinti, in tutt'altre tematiche, abbiamo concesso alla Verità perduta di aleggiare sul mondo, di avvolgere l'intero pianeta nei suoi veli, circondando i nostri sogni fino a soffocarli nell'incubo.

Sarebbe opportuno capire la ragione per cui abbiamo abbandonato la ricerca della verità in sé e per sé, ed abbiamo al suo posto adottato, con sinecura, la parola "realtà" che sicuramente ha maggior risalto sul piano dell'efficacia comunicativa, ma nei momenti in cui conta una soluzione definitiva, mostra, in modo evidente, la fragilità dell'inconsistenza.

A seguito di una conferenza letteraria, in fase di dibattito, un tale, che per l'aspetto mi ricordava un quacchero, forse perché alto, magro, vestito di nero, con barbone fluente, s'alzò e disse: «Ma insomma, si gira e rigira attorno alle cose senza volerle mai concludere con precisione. L'uomo è fatto cosí; è approssimativo; questa è la realtà!».

Al che, garbatamente, il conferenziere replicò: «Perché non dice che questa è la *sua* realtà?».

E l'altro: «Ma no; è la realtà in sé. È un fatto oggettivo; non ci piove sopra!».

«Scusi – rimbeccò qualcuno del pubblico – ma lei parla per sé o a nome di tutti?».

«Che c'entra questo? – reagí il barbuto indispettito. – Se non volete capire, fatene a meno. Però le cose stanno come ho detto io». Dopodiché il quacchero uscí, tra un brusío di commenti.

Dal che si comprende come la soggettività della realtà, specie se in buona fede, altro non faccia che procurare grattacapi e incomprensioni.

Non che la percezione della realtà "oggettiva" offra appigli molto piú solidi; tutti gli automobilisti si fermano (o almeno sanno di doverlo fare) al semaforo rosso e ripartire quanto si dà il verde. Ma conosco molti quaccheri, o mormoni, magari anche convertiti all'antroposofia, che amano insinuarti il dubbio sul "come" il colore verde o rosso possa giocare nella tua interiorità: si combina bene con il tuo gusto estetico oppure ti provoca una repulsione cromatica insopportabile? Sono felici di sottolineare che a percezioni uguali corrispondono sensazioni diverse. Per concludere poi che l'uomo non conosce la realtà nella quale è immerso. Non può, spiegano, perché non è strutturato per farlo.

Tanto per mettere le cose a posto e agevolare il da fare (in tal senso ogni cosa può essere valido strumento) ho conseguito l'abitudine di chiamare "realtà" (sia interiore che esteriore) tutto ciò di cui posso acquisire consapevolezza attraverso la comprensione ed esperienza sensoria. So già che ogni risultato derivante sarà parziale e provvisorio; ma pur nella sua precaria stabilità mi concede al momento la possibilità di costruire ulteriori ragionamenti. E a me, questa serve.

La realtà oggettiva mi vien data in buona parte da elementi di percezione fisico-sensibile; quella soggettiva da elementi in prevalenza animici. Ma entrambe devono servirsi del pensiero per divenire intellegibili alla coscienza che li accoglie. Con essi la coscienza costruisce le impalcature con le quali poi consolida il suo essere. Perciò, a buon diritto, posso chiamare queste realtà, con il nome di "stati di coscienza", e la loro acquisizione una vera e propria assunzione in carico.

L'errore madornale è credere che l'acquisito sia definitivo e che quella notizia, informazione o esperienza, non sia suscettibile di ulteriori perfezionamenti. È un errore che le pigrizie congiunte di mente, anima e corpo, felici di stringersi a coorte per farci dispetto, ci stanno facendo pagare un prezzo enorme, di fronte al quale diventa irrisorio anche il debito pubblico dei paesi sommersi dal (de)merito.

Eppure ogni giorno, a tutte le latitudini, stuoli di esperti, analisti, economisti, geopoliticisti, nonché équipe di faccendieri patentati d'ogni nazione, colore e divisa, studiano, in gruppuscoli appassionatamente suddivisi, il modo di venir a capo dell'impasse globale, cercando il massimo risultato *pro domo sua*, possibilmente a scapito, se non a danno, della restante concorrenza.

Ecco un esempio calzante di realtà oggettiva e soggettiva. Dico e sostengo di volere il bene per tutti (aspirazione universale) e mi applico con la massima alacrità a perseguire soltanto l'utile mio personale (inspirazione egoica). Ammetto, non sono verace, sono realista (mal che vada, mi dimetterò dall'incarico).

I bravi coloni che milioni d'anni or sono affittarono il pianeta Terra, hanno sempre cercato, attraverso le varie epoche, di ignorare i resoconti di spesa che puntualmente la Proprietà inviava loro, sotto forma di segnali sempre piú evidenti. Anche perché, tra disboscamenti, infiltrazioni, radiazioni molecolari e trivellazioni, di lavori di straordinaria manutenzione ne abbiamo compiuti parecchi e non tutti sono riusciti bene. È logico che la situazione diffusa e generalizzata, di là dalle limitazioni e/o impedimenti di cui narra la leggenda sia costellato il sentiero della virtú, mette una pesante ipoteca sul futuro della terra e sul destino dell'umanità.

Credo che se si vuole porre un immediato riparo, la prima cosa da fare è decidere una volta per sempre di distinguere il concetto di verità da quello di realtà. Su questo argomento sono stati spesi oceani di parole, ma evidentemente non sono bastati perché oggi la situazione è peggiore di quella di ieri, e le previsioni per domani convincono poco. Tutto sta a focalizzare il quid di separazione tra le grandi categorie concettuali – soggettivo-oggettivo; interiore-esteriore; percepito-rappresentato; subíto-partecipato – e constatare che l'elemento separatore e quello unificatore è il medesimo: il pensare.

In un primo tempo, per forza di cose, vale la realtà percepita, ossia lo scenario fisico esterno; siamo nel cosiddetto realismo primitivo, che forma una rudimentale conoscenza materialistica del mondo; la permea, la struttura e persistendo nel tempo, la condiziona.

Arriva la crisi (i grandi passaggi conoscitivi sono sempre preannunciati da una crisi, che è crisi di pensiero prima di qualsiasi altro tipo), e si approda all'isola galleggiante dell'idealismo critico: ora il mondo (anche esterno) è soltanto un modo, del tutto personale, di rappresentarmi le cose. La conoscenza si fa idealistica, trascendentale, metafisica; si abbattono gli idoli, i totem di legno o di pietra e si sostituiscono con la forza ultraterrena delle ideologie, degli idealismi, dei soggettivi astratti ai quali vengono spesso assegnate le medesime prerogative che si attribuivano ai feticci e agli obelischi. Dallo sciamano allo psicanalista il passo è lungo ma spedito.

L'esperienza fisica va bene, è giusta, ci ha fornito moltissime indicazioni di vita pratica e anche di sopravvivenza. Ma comporta dei limiti che reclamano venir superati.

L'esperienza dell'idealismo, o della metafisica, è ancora piú importante per il senso delle nostre esistenze: le solleva proiettandole oltre la strettezza della concezione fisico-sensibile. Ma oltrepassata una determinata misura, sconfina nell'irrazionale, nell'iperbolico, nell'impercettibile, salvo complicazioni visionarie o allucinatorie.

Il non vedere come siano composti l'uno e l'altro campo d'indagine, il non voler capire quanto siano complementari, e soprattutto quanto il passaggio dall'uno all'altro sia dipeso in toto – esclusivamente e incontestabilmente – dall'attività pensante umana (a volte anche di un unico uomo fra tanti) è la cecità presuntuosa e terrifica di quanti si rifiutano di accettare il ruolo del pensare come propulsore del destino e dell'evoluzione.

Piú volte in precedenti articoli mi sono dilungato sulla triangolazione dell'atto conoscitivo e di come i saggi filosofi dell'antica Grecia avevano, fin d'allora, individuato tre gradi, o momenti, grazie ai quali distinguere le realtà fisico-sensibili dai princípi eterni della Verità. L'esperimento passava per le tappe di *doxa - aletheia - episteme*; grosso modo possiamo accontentarci qui d'associarle alla nota triade di *ipotesi - tesi - sintesi*. Certamente il senso della triangolazione è molto piú vasto e ricco di sfumature, ma il lato interessante è che, approfondendo, chiarisce e avvicina la meta.

Il fattore cruciale, l'elemento di crisi che ha mandato (e manderà) a gambe all'aria le nostre belle concezioni basate sull'esperienza scientifico-materialistica dell'uomo e dell'universo, consiste proprio nell'unilateralità (non avvertita) di teoretiche che nel tempo sorgono, fanno piazza pulita dei residui precedenti, e inevitabilmente tramontano, anch'esse spazzate via da nuovi repulisti.

Può essere qui evidenziata l'unilateralità, nel senso che l'uomo si confronta con ciò che gli sta dinanzi senza accorgersi che la sua presenza (o coscienza) è essa stessa parte del fenomeno osservato; e che, mancante questa, non vi è garanzia alcuna che il fenomeno ripresenti identiche modalità. Questo vale per le realtà d'ordine soggettivo e oggettivo, e di conseguenza per tutte le scienze e le discipline che ne discendono a cascata.

La Verità invece, per funzionare come verità, ha una particolarissima connotazione: implica, nel suo formarsi, la piena presenza di una coscienza pensante incondizionata (il piú possibile incondizionata). Allora la triangolazione si compie; scatta la sintesi, e l'atto conoscitivo che se ne trae è di qualità nettamente superiore alle intuizioni, anche geniali, che si hanno senza la culminazione del potenziale interiore, ove non ne vengano ravvisati il valore e la funzione.

Si afferma un principio di Verità. Sento già aleggiare nell'aria l'interrogativo: «E tu sostieni che questa sia la Verità Assoluta?».

Mi piacerebbe rispondere usando farina del mio sacco, ma non è cosí; la migliore delle risposte l'ho sentita un giorno, durante un seminario, pronunciata da un uomo che per molti anni ho poi seguito, stupito e ammirato dalla sua preparazione in campo spirituale e filosofico, nonché dalla sua capacità di gestire le diverse convulsioni delle anime quando vengono poste a confronto con l'essenzialità.

La verità non può essere assoluta; se lo fosse, vorrebbe dire che da qualche parte ce n'è un'altra relativa; sarebbe una *contradictio in terminis*. La verità ha due caratteristiche fondamentali: è universale, ossia riconoscibile da tutti, ed è integratrice, nel senso che non si pone il compito di

debellare conoscenze e convincimenti pregressi; portata nel mondo, si pone in mezzo a questi, che per intrinseco difetto non possono far altro che decadere alla sua comparsa.

Se i responsabili di Culti & Culture avessero illustrato a dovere questo semplice assioma e tutti noi l'avessimo assimilato fin dagli anni della pubblica istruzione, forse il mondo oggi non sarebbe quel che l'abbiamo fatto diventare. Siamo invece rimasti ancorati ad una sorta di realismo, che ovviamente non può essere né primitivo né tanto meno ingenuo, come nel tempo che fu, e contestualmente idolatriamo forme metafisiche che ci raccontano l'assenza assoluta di una qualsivoglia divinità, mantenendo inalterate le caratteristiche del divino applicate a caso, materia e ateismo: ovvero, potenza, indeperibilità e invincibilità. Caratteristiche che di certo sono state create da anime colme della propria incoscienza. La moderna idolatria, infatti, nasce, su disposizione umana, da basi extraumane; da profondità subconscie contro le quali l'uomo avrebbe dovuto reagire, combattere, e nella misura del possibile, trasformare. Ove avesse avuto prima la capacità di comprendere quel che stavano compiendo in lui.

Persino l'ingenuo realista, nella sua schematica elementarità, poteva evitare di cadere nel tranello di scambiare per astuzia e finezza di pensiero le seduzioni del dualismo e della rappresentatività. Ancora oggi, dopo quasi cinque secoli, si discute, in ambienti sempre piú rarefatti, sul fenomeno della "soggettivizzazione", che sembra un parolone difficile, ma in fondo lascia trasparire il dramma inequivocabile di un Io la cui forza spirituale stenta a farsi strada nelle coscienze oscurate dalla materia.

Questo moderno amletismo discende per via diretta dal torto del realista e dall'illusione dell'idealista; il primo per aver ceduto alle lusinghe dell'altro, e il secondo per aver clamorosamente barato con se stesso, pur di acciuffare una momentanea supremazia intellettuale.

Tutto ciò accadde, e accade per la mancanza di un pensare in sé riconoscente la propria funzione vitale: la spinta propulsiva alla conoscenza, senza la quale non sarebbero mai sorti realisti, idealisti, né i loro deformi nipoti, debolisti e destrutturativisti.

Il pensiero dell'uomo, se egli lo lascia fluire nelle correnti che gli appartengono, potrà anche non essere del tutto libero, ma certo indica di continuo la via per diventarlo, ogni giorno di piú.

La realtà sanamente interpretata dai sensi non si arresta sul limite di un mondo fisico-sensibile avente pretesa, non solo infondata ma anche stupida, che null'altro vi sia oltre le Colonne d'Ercole. La realtà parla incessantemente del mondo supernaturale e sovrasensibile che ne è l'essenza metafisica, cosí come la Verità è l'essenza delle varie realtà, o realismi, che nei nostri itinerari mentali, di volta in volta, scopriamo e sistemiamo nella speranza di ulteriori progressi.

Al riguardo possiamo fare un semplice esperimento: come in un film, vediamo la medesima scena in due versioni successive. Protagonisti del fatto siamo noi; ci vediamo quindi procedere in un sentiero nel bosco e arrivare ad una vasta radura; in questo spiazzo da una parte sono accatastate con un certo ordine molte assi di legno di varie misure; nella parte opposta osserviamo file e file di mattoni grezzi sovrapposti con cura fino a formare una montagnola. Ai suoi piedi ci sono sacchi di cemento, picconi, badili e altri attrezzi. Nel mezzo, la radura è spianata da uno scavo piú o meno rettangolare piuttosto grande, e all'intorno, lungo i bordi, sono disposti a intervalli regolari dei paletti collegati tra loro da nastri colorati di bianco e rosso.

Ora, nel primo filmato (dopo aver ispezionato con cura la zona) vi sentite dire: «Ma guarda un po'! Chi diavolo può aver fatto tutto questo? Hanno buttato legni di qua, mattoni di là, hanno aperto una fossa, che oltretutto è anche pericolosa. E poi questi attrezzi che possono essere ancora utili come arnesi da lavoro, abbandonati cosí. Che disordine! Che menti tarate! Non bastava portare tutto alla discarica? Bisognava anche rovinare la natura. Ah, ma tornato a casa io compilo una bella lettera per il Comune e denuncio questi atti di vandalismo!».

Nel secondo caso, invece, le affermazioni sono diverse: «Oh! Qui qualcuno si sta costruendo una casa! È strano, perché non vedo cartelli indicanti i lavori e le licenze delle autorità. Ma forse se ne sono dimenticati! Infatti mi pare che nell'insieme i materiali e gli scavi siano iniziati da poco; forse i proprietari prima tirano su la casa e magari dopo pagano la sanzione per aver costruito abusivamente. Non è la prima volta che succede».

Certamente nessuno desidera immedesimarsi nel primo dei due ragionatori; sarebbe uno sconforto e non vorremmo mai che qualcuno ci sentisse fare deduzioni di quel genere.

Eppure per quel che riguarda il pensare e l'elemento della conoscenza che esso ci offre, ci siamo comportati non spesso, ma spessissimo, proprio come quel tipo, diciamo deficitario per non infierire, il quale, senza riuscire a fare la benché minima sintesi, si limita a guardare supinamente le cose, nella totale incapacità di sommare i significati, che, pur senza parole, i dati di fatto esprimono, se chi li guarda avverte in sé la presenza di una coscienza pensante.

Questo deficit del pensare accusa in primis i filosofi, o pensatori di mestiere, quanto meno quelli, dall'Illuminismo in poi, che hanno navigato dal realismo primitivo a quello metafisico, a quello trascendentale, e poi, non paghi, si sono rimangiati tutto, sostenendo la brillante idea che "Il mondo è (solo) una mia rappresentazione", che la percezione, di conseguenza, non esiste, e che tutto, compreso il Signore Iddio, è solo una questione di mera soggettività.

Persino "io" non posso essere sicuro d'essere un io, perché, sapendolo, dovrei attribuire al metafisico lo stesso potere probatorio che ho concesso al suo opposto; e perciò verrei a creare una specie di *cogito ergo (non) sum* post litteram, inficiato alla base dall'urgenza di trovare la definizione di me stesso, senza tuttavia doverla subire, in quanto l'io che affermo di essere mi basta per quel che ho quotidianamente da sbrigare. Ad ogni buon conto porto sempre con me il codice fiscale. Giusto?

Mi ricordo la battuta sui miti della vecchia Unione Sovietica, nella quale si sosteneva che un loro scienziato, il genio stratosferico Popov, avesse inventato tutto, ma proprio tutto, dalla ruota allo Sputnik, passando per il tostapane, l'automobile, la televisione e la lavatrice. E poi, alla domanda: «Chi ha inventato Popov?» con la stessa sicurezza e serietà rispondevano in coro: «Noi!». Il lato piú grave della vicenda è che la risposta «Noi!» veniva esclamata a voce alta e con un certo orgoglio.

Molti dei nostri maestri pensatori non hanno saputo far meglio degli autori di Popov; abbiamo dedicato loro lapidi e monumenti, intestato vie e piazze, e i loro pensieri vengono studiati nei santuari dell'istruzione e della cultura quali testi indispensabili per la formazione intellettuale delle nuove generazioni.

Abbiamo creduto in tutto ciò che il pensare ci spadellava davanti, filtrato e impastocchiato da una o piú menti (alcune non bene allineate, altre decisamente devastate) che davano poi luogo a modelli di *status cogitandi*, o movimenti di pensiero, e attraverso mille sfumature si riversavano sull'umanità, alimentandone passioni, motivandone brame, comunque sospingendola verso gradi differenziati di follia collettiva.

Neppure per un attimo abbiamo voluto credere al pensare in sé, ma solo alle sue applicazioni su questa cosa, su quella determinata finalità, su quell'altro scopo, e via dicendo; abbiamo usato il pensare per polemizzare con Tizio su Caio e contro Sempronio, per confutare Quizilopoti,

attaccare Potiquizilo, e giustificare la santa alleanza con Lozipotiqui; barbaramente dimentichi e irriconoscenti dell'attività primaria, senza la quale non ci sarebbe stato nulla di pensato, o di pensabile; nulla da quilipotizzare.

I legni restano legni, i mattoni, chissà come e perché, rimangono lí ingombranti e ottusi come sempre, e gli scavi di fondamenta sono una vergognosa deturpazione paesaggistica.

L'idea di una casetta da costruire nella radura? Un progetto? Un pensare che sottenda, coordinandole, le cose ivi giacenti, riportandole ad unità? Niente! Zero assoluto! Neanche l'ombra di un intuito che metta a posto i pezzi sparsi del puzzle.

Preferiamo fingere di credere in forme di pensiero piú vaporose, instabili e mutevoli come i governi che ci sforziamo di votare, tanto per sgranchire i nostri diritti civili, cosí come si tiene acceso il motore di una vecchia auto usata, perché non si scarichi la batteria.

Pochi passi evangelici sono piú noti del «Cercherete la verità e la verità vi farà liberi». Eppure, a studiare la storia e le evoluzioni del pensiero umano, sembrerebbe proprio di no.

A noi la verità non piace; ci fanno piú comodo le realtà contingenti, transitorie. Anzi, pare addirittura che ci si dia un gran daffare per incrementare le contingenze e le transitorietà, di modo che – dopo – ci si possa a buon diritto sfogare: «Lo sapevo! L'avevo sempre detto che cosí non poteva andare avanti! Io l'avevo già capito prima!» (secondo me si tratta sempre di quel tale che denuncia alle autorità (ma in forma anonima, eh, che ci potrebbero essere delle implicazioni!) le opere di costruzione scambiate per scempio ambientale. Ma lo aspetto al varco del referendum sulle trivellazioni, sarà interessante vedere cosa farà!).

La realtà non può darci piú di quello che ha, ma può nascondere in sé qualcosa che ha e che inizialmente noi non siamo in grado di percepire.

In antico, nei casi di siccità protratta, gli scopritori di falde acquifere le cercavano, alle prime luci del sole, buttandosi a terra e aspettando il momento in cui di contro all'insorgente luminosità del giorno, tra le zolle e la terra arsa, si levasse tenue, appena appena visibile, un filino d'umidità svelatore dell'acqua sotterranea. Se si fossero limitati a percepire esclusivamente l'apparente, senza ulteriori spinte all'indagine, sarebbero morti di sete.

Chi cerca la via della Verità, trova il pensare che vive al di sopra d'ogni pensato pensabile pensando. Lo trova, e trovatolo si esercita volitivamente a ritrovarlo fintanto che riesce a percepirlo come fosse un dato percettivo.

Quel che gli può giungere dopo, nelle varie forme di idea, concetto o intuizione, non rientra nelle mie possibilità descrittive, ma assieme ad altri amici (amici veri, non solo reali) colgo l'insegnamento di chi è stato in grado di lasciarci una indicazione senza uguali: «*Ciò che è stato ideato allora si riaccende, germina di ulteriori forme, continua ad essere sostanza del divenire umano*» (Massimo Scaligero, *Dell'Amore Immortale*, Fine Prefazione).

Angelo Lombroni

Spiritualità

L'ESSERE UMANO, UN ECOSISTEMA COMPLESSO

L'essere umano è indubbiamente un ecosistema complesso. Innanzitutto dal punto di vista anatomico-funzionale, costituiti come siamo da almeno 7 corpi principali, come ci insegna l'Antroposofia, in una sorta di matrioška fisico-spirituale (e non a caso la tradizione delle famose ← bamboline russe nasce probabilmente proprio da una consapevolezza di popolo sulla natura umana).

Da notare che l'origine delle matrioške, nate in epoca abbastanza recente, ovvero alla fine del XIX secolo, sembrerebbe collegata a sua volta ad elementi piú antichi del folklore giapponese dell'isola di Honsu, raffiguranti un personaggio del buddhismo, il vecchio saggio Fukurokuju →, la cui figura conteneva al suo interno altre quattro figurine. I giapponesi sostenevano che la prima di quelle figure fosse stata creata da un monaco russo. Fu questo fatto, pare, a suggerire l'idea della realizzazione della prima matrioška. Il prototipo giapponese della matrioška potrebbe poi a sua volta derivare dalla tradizione delle scatole cinesi, ovvero a credenze ancora piú antiche ma dove sempre l'uomo appare come una complessa creatura fatta di tanti corpi uno dentro l'altro.

Poi vi è la complessità delle relazioni, con il nostro habitat (esogeno ma anche endogeno) e con le altre creature che lo popolano. L'*Homo* cosiddetto *sapiens* è infatti l'unica specie terrestre in grado di relazionarsi consapevolmente non solo con tutti gli individui della propria specie, ma anche con tutte le altre specie del pianeta. L'innata biofilía dei bambini, che poi si trasforma in molti adulti nelle varie passioni umanitarie ed ecologiche, dal giardinaggio all'amore per gli animali, ne è una semplice testimonianza, cosí come la tendenza della nostra specie *a prendersi cura degli altri*. Peraltro questi aspetti della natura umana e del suo ruolo sicuramente peculiare nel panorama del Creato (evitiamo volutamente di usare il termine "antropocentrico", in quante tutte le specie si ritengono ovviamente "speciecentriche") ne fanno anche un'ambita preda da parte di entità che nel proprio cammino evolutivo non hanno ancora raggiunto alcune qualità proprie invece dell'Umanità.

In estrema sintesi, le caratteristiche animico-spirituali peculiari della nostra specie sono: l'autocoscienza, il libero arbitrio, l'amore, la creatività e la capacità di confrontarsi con il dolore e con la morte. Come già scritto in un altro precedente lavoro (vedi l'Archetipo di Aprile 2016 Spiritualità), l'Uomo ha accettato consapevolmente di immergersi nella materia, con tutti i suoi limiti e problemi, divenendo cosí una sorta di "eroe" agli occhi del Mondo spirituale. In questo percorso la nostra specie, per scelta o per "Caduta", ha comunque colonizzato il piano materiale di un mondo abitato anche da altre creature, che non sono solo quelle della Natura. Anzi, sul piano sottile e multidimensionale questo pianeta non solo "appartiene" ad altri (e dal Vangelo ben sappiamo chi è "il principe" di questo mondo), ma sembrerebbe essere anche particolarmente "visitato", a testimonianza del fatto che ciò che sta succedendo qui svolgerebbe un ruolo fondamentale per molti altri àmbiti e livelli che in senso lato possiamo definire "extraterrestri".

Tutte le tradizioni spirituali e religiose del mondo, cosí come tutte le scuole esoteriche, ci descrivono con dovizia di particolari le innumerevoli entità che interagiscono con l'essere umano. Che appunto si presenta come un ecosistema complesso anche nella sua interiorità, che se sul piano fisico ha la compagnia di miliardi di batteri e qualche etto di acari e nematodi, sul piano sottile è densamente popolato da doppi, egregore, angeli e diavoli custodi e da molte altre "creature", tra cui spicca l'ampia famiglia degli "Ostacolatori".

Il prezioso lavoro di Rudolf Steiner e di altri Maestri spirituali ha gettato molta luce sulla natura e l'azione della Trinità del Male, che se da una parte sembra essere funzionale ad ostacolare in tutti i modi l'evoluzione dell'Uomo, dall'altra sembra interessata ad impossessarsi di lui o almeno di alcune sue parti costitutive. Per esempio sempre dall'Antroposofia sappiamo dell'interesse di Arimane per la nostra anima, o corpo astrale. Un interesse che coincide con quello di altre entità presenti nell'uomo e attorno a lui, e che, alla luce di un approccio piú modernista e che potremmo definire "fantascientifico", coinvolgono l'eterogeno, e per certi aspetti pittoresco, mondo "degli alieni" o extraterrestri. Peraltro notiamo che il mondo ipertecnologico degli alieni presenta molti elementi di affinità "costituzionale" con quello di Arimane, "signore delle macchine", che lo stesso Steiner ci dice proveniente da un altro sistema evolutivo, e che in tal senso è anch'esso definibile come un "extraterrestre". Per non parlare di tutti gli aspetti connessi al mondo virtuale, agli universi olografici alla "Matrix", che richiamano invece molto gli àmbiti di azione di Lucifero.

Comunque in questo relativamente nuovo ambito immaginifico-conoscitivo, indubbiamente contaminato da parecchia paccottiglia e da cialtronerie varie, emergono tuttavia alcuni filoni di ricerca piú credibili e seri che possono mostrare alcuni elementi di interesse anche per il ricercatore spirituale, che prima o poi è chiamato oggigiorno a confrontarsi anche con questi temi.

Tra questi settori spicca l'inquietante filone delle ➔ *abduction*, ovvero dei rapimenti alieni e della presenza di queste creature anche all'interno dell'Uomo stesso, per svolgere alcune funzioni riproduttive, ma soprattutto per impossessarsi appunto della sua anima. Ovvero lo stesso obiettivo del vecchio Avversario, in un percorso che dalla notte dei tempi ai moderni dischi volanti sembrerebbe riproporre il medesimo scopo, attraverso una sorta di parassitismo ai danni dell'Uomo stesso. Allora viene da chiedersi quali sono gli elementi comuni tra queste entità cosí interessate all'anima umana. E perché vogliono impossessarsi proprio di quest'ultima e non, per esempio, della capacità di amare dell'Uomo, che noi sappiamo essere invece l'elemento che piú lo avvicina al Creatore e a Suo Figlio.

È evidente innanzitutto che sono interessati a qualcosa di cui essi sono privi. Inoltre l'anima è il substrato nel quale si imprimono le esperienze della vita umana, compresi i sentimenti e le emozioni, tra cui appunto l'amore o il dolore. L'anima poi, per quanto non eterna come lo Spirito, è comunque in grado di attraversare le soglie della morte. Ecco allora che emerge il fatto di come tutte queste creature, pur giocando un ruolo importante nel cammino evolutivo umano e nello sviluppo della sua coscienza, per certi aspetti si pongano come veri e propri predatori, o meglio come cleptoparassiti nei confronti della nostra specie. Una parassitosi che ovviamente non è percepita come tale dai soggetti attuatori, per i quali al contrario il rapporto con la nostra specie è, come in tutti i casi analoghi, funzionale al reperimento di risorse mancanti ed in ultima analisi alla propria evoluzione. Nella quale però emerge la volontà di acquisire alcune facoltà non attraverso l'esperienza diretta bensí con un tramite, che si sobbarchi eventualmente gli aspetti piú sgradevoli o problematici della vicenda. E cosa c'è di piú traumatico, per un essere immortale o quanto meno dalla vita lunghissima, magari costituito di pura energia, del faticoso rapporto con la densa materia? E soprattutto dell'esperienza con il dolore e con la morte?

Ovvero acquisire i preziosi elementi conoscitivi ed evolutivi che nascono proprio dal confronto consapevole con il dolore e con la morte, ma senza provarli sulla propria pelle. Questo è anche il motivo, probabilmente, per cui tali entità non sono interessate all'Amore, che oltre a indebolire in un certo senso l'essere che lo prova (anche se in realtà sappiamo non essere cosí), lo porta a confrontarsi con la sofferenza, che appunto è parte integrante di ogni vero amore. Amare è (anche) soffrire, lo sappiamo.

In fin dei conti si tratta di scelte evolutive figlie della paura. Il timore di un "povero Diavolo", non tanto diverso da quello di un "povero Alieno", da cui però bisogna imparare a proteggersi e a difendersi proprio per evitare di continuare ad essere il loro fiero pasto. E la strada è sempre quella: sviluppare la Forza che viene da una sempre maggiore consapevolezza di Sé, delle proprie origini e del proprio cammino evolutivo.

Armando Gariboldi

Esoterismo

SUL MISTERO DEL "FANTOMA"

DIGRESSIONI SUL FANTOMA - KASHYAPA - BUDDHA MAITREYA

Riprendiamo la lettura della conferenza del 12 ottobre 1911 (*Da Gesú a Cristo* – O.O. N° 131): «A questo punto chiediamoci se proprio ora non vada seriamente studiata l'essenza e la natura del nostro corpo fisico. Una facile riflessione ci potrà mostrare che senza coscienza non possiamo affatto arrivare all'Io, a nessuna coscienza dell'Io. Se non sviluppiamo una coscienza, non possiamo neppure arrivare a un Io. Perché sulla Terra si possa ottenere la coscienza dell'Io, occorre che il nostro corpo fisico, con l'organizzazione del cervello, funzioni da apparecchio riflettente. Dobbiamo imparare a diventare coscienti di noi stessi in questo rispecchiarci; se non avessimo un apparecchio riflettente, non potremmo diventare coscienti di noi stessi. Come è però questo specchio? Se ci occupiamo delle ricerche occulte che per mezzo della lettura della cronaca dell'Akasha risalgono fino all'origine della nostra esistenza terrestre, vediamo che effettivamente, proprio al principio dell'esistenza terrestre, questo apparecchio riflettente, il corpo fisico esteriore, divenne differente, attraverso l'influsso luciferico, da quello che sarebbe divenuto se quell'influsso non vi fosse stato.

Ieri abbiamo mostrato e chiarito che cosa sia diventato il corpo fisico per l'uomo terrestre. Esso è qualcosa che si corrompe quando l'uomo varca la soglia della morte. Abbiamo detto però che quel che si corrompe non è ciò che per cosí dire gli spiriti divini prepararono attraverso quattro stati planetari, affinché sulla Terra potesse divenire corpo fisico; quello che ieri abbiamo designato come Fantoma appartiene al corpo fisico come qualcosa che, quale corpo-forma, interpenetra e al contempo tiene assieme e collega le parti materiali intessute nel nostro corpo fisico. Se non vi fosse stata nessuna influenza luciferica, con il suo corpo fisico l'uomo avrebbe ricevuto nella sua piena forza questo Fantoma all'inizio dell'esistenza terrestre. Nell'organizzazione umana, in quanto è costituita di corpo fisico, corpo eterico e corpo astrale, penetrarono invece gli influssi luciferici, e ne risultò la distruzione del Fantoma del corpo fisico.

Come vedremo, è questo che viene simbolicamente indicato nella Bibbia con il peccato originale e con il fatto, detto nell'Antico Testamento, che dal peccato originale derivò la morte. La morte fu appunto la distruzione del Fantoma del corpo fisico. La conseguenza ne fu che l'uomo deve veder corrompere il suo corpo fisico quando varca la soglia della morte. L'uomo porta anzi seco per tutta la sua vita terrena, dalla nascita fino alla morte, quel corpo fisico in decadimento al quale manca la forza del Fantoma. Il processo di corruzione è veramente continuo, e la decomposizione, la morte del corpo fisico, non è che l'ultimo processo, l'ultima pietra di una continua evoluzione che in ultima analisi si svolge ininterrotta. Se a misura che si svolge la distruzione del Fantoma non venissero infatti

a contrapporvisi dei processi ricostruttivi, si arriverebbe presto a ciò che si chiama morte. Se nessun influsso luciferico si fosse verificato, vi sarebbe stato un equilibrio nel corpo fisico fra le forze distruttive e quelle ricostruttive. Allora però nell'esistenza terrena la natura umana sarebbe diventata diversa; per esempio non vi sarebbe stato l'intelletto incapace di comprendere la Resurrezione. Che intelletto è infatti quello dell'uomo, incapace di comprendere la Resurrezione? È un intelletto legato alla distruzione del corpo fisico, ed è cosí costituito perché l'uomo ha accolto in sé attraverso l'influsso luciferico, la distruzione del Fantoma del corpo fisico. Per questo l'intelletto umano, con il suo raziocinio, è diventato cosí misero e sdrucito da non poter accogliere in sé i grandi processi dell'evoluzione cosmica; li considera miracoli, oppure dice di non poterli comprendere. Se l'influsso luciferico non vi fosse stato, attraverso tutto ciò che gli era stato destinato, l'intelletto umano sarebbe divenuto tale (a causa delle forze costruttive che si sarebbero allora trovate nel corpo umano e avrebbero controbilanciato quelle distruttive) che l'uomo sarebbe stato capace di vedere con l'intelletto il processo costruttivo, cosí come si vede un esperimento nel laboratorio. Ma il nostro intelletto invece è diventato tale che si arresta alla superficie delle cose, e non penetra con lo sguardo nelle profondità degli eventi cosmici.

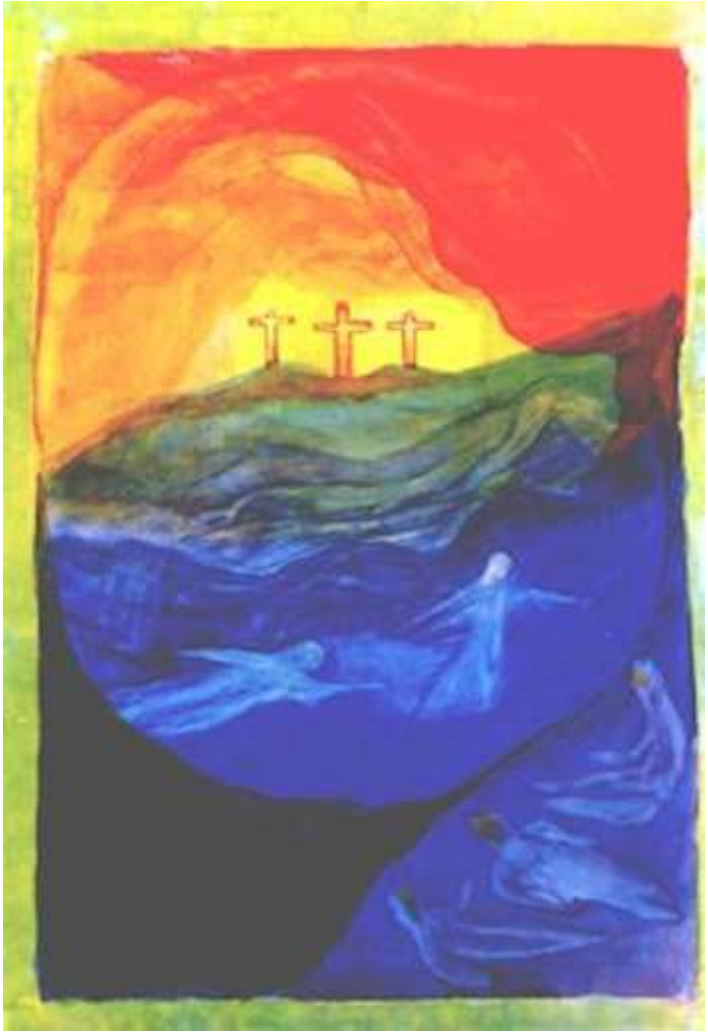
Luca Signorelli «Resurrezione»

Chi volesse dunque caratterizzare giustamente queste condizioni, dovrebbe dire che al principio della nostra esistenza terrestre il corpo fisico, a seguito dell'influsso luciferico, non è divenuto quale sarebbe dovuto divenire per volontà delle potenze che esercitarono la loro azione attraverso Saturno, Sole e Luna; si è invece introdotto in esso un processo distruttivo. Dal principio dell'esistenza terrestre in poi, l'uomo vive quindi in un corpo fisico che è soggetto alla distruzione, che non può contrapporre adeguatamente forze ricostruttive a quelle distruttive. Sarebbe dunque vero quel che sembra cosí sciocco all'uomo moderno, che vi sia cioè un segreto rapporto fra quello che è successo per l'azione di Lucifero e la morte.

Esaminiamo ora quell'azione. Quale fu dunque l'azione che provocò quella distruzione nel corpo fisico? Se il nostro corpo fisico fosse completo, quale ci era stato destinato all'inizio dell'esistenza terrestre, le nostre forze animiche si rispecchierebbero in modo del tutto diverso, e allora soltanto si saprebbe realmente che cosa noi siamo. Cosí non sappiamo che cosa siamo perché il corpo fisico non ci è dato nella sua interezza. Si parla molto della natura e dell'entità dell'Io umano, ma chiediamo quanto l'uomo conosca l'Io. L'Io è cosí problematico, che il buddismo può perfino negare che esso passi da un'incarnazione all'altra. È talmente problematico che i Greci, perfino

tragicamente, si esprimevano con le parole dell'eroe già citate: «Meglio essere mendicante in questo mondo che Re nel mondo delle ombre…». Queste parole volevano dire che il greco, per il valore che attribuiva al corpo fisico (cioè a quello che costituisce il Fantoma) e a causa della distruzione del corpo fisico, si sentiva infelice della scomparsa e dell'oscurarsi dell'Io, perché sentiva che l'Io può consistere soltanto nella coscienza dell'Io. Vedendo quindi la distruzione della forma del corpo fisico, inorridiva al pensiero che il suo Io si oscurasse, quell'Io che risulta soltanto per il fatto di rispecchiarsi nella forma del corpo fisico.

Se seguiamo l'evoluzione umana dal principio della Terra fino al mistero del Golgotha, troviamo che il processo, cui ora abbiamo accennato, si palesa sempre piú intensamente. Possiamo vederlo dal fatto che negli antichi tempi, per esempio, nessuno avrebbe predicato l'annientamento del corpo fisico nel modo radicale come lo predicò Gautama Buddha. Occorreva per questo che la distruzione del corpo fisico, il completo annientamento relativo alla sua forma, si andasse sempre piú effettuando in modo che sparisse ogni prospettiva, che potesse veramente passare da un'incarnazione all'altra quello che diventa coscienza per mezzo del corpo fisico, cioè per mezzo della sua forma. Veramente la situazione è tale che, nel corso dell'evoluzione della Terra, l'uomo ha perso la forma del corpo fisico, non ha ciò che per cosí dire gli era stato destinato dagli dei al principio della Terra. Questo egli doveva riavere; doveva essergli nuovamente ridato.



Rudolf Steiner «Golgotha»

È impossibile comprendere il Cristianesimo se non si comprende che al tempo in cui si verificarono gli eventi di Palestina, la distruzione del corpo fisico nel genere umano sulla Terra era giunta al suo massimo punto; vi era perciò il pericolo per tutta l'evoluzione dell'umanità che andasse perduta la coscienza dell'Io, la vera conquista dell'evoluzione terrestre. Se niente di nuovo si fosse aggiunto a ciò che esisteva fino all'evento di Palestina, se il fenomeno fosse continuato, il processo distruttivo sarebbe andato sempre piú penetrando nella corporeità fisica umana, e gli uomini nati dopo il tempo dell'evento di Palestina avrebbero dovuto vivere con un sentimento dell'Io sempre piú ottuso. Sarebbe diventato sempre piú ottuso ciò che dipende dalla perfezione dell'immagine riflessa da un corpo fisico.

Si verificò allora il mistero del Golgotha cosí come lo abbiamo caratterizzato, e grazie ad esso avvenne effettivamente quello che è totalmente difficile comprendere per l'intelletto che è legato soltanto al corpo fisico carico di forze distruttive. Si verificò che quell'unicissimo uomo, il portatore del Cristo, attraversasse una morte

tale che, dopo tre giorni, la parte del corpo fisico che nell'uomo è realmente mortale dovette sparire, e che dalla tomba si risollevò quel corpo, che è il portatore delle forze che sono alla base delle parti fisico-materiali. Ciò che veramente era stato destinato all'uomo dai reggitori di Saturno, Sole e Luna si sollevò dalla tomba: era il puro Fantoma del corpo fisico, con tutte le caratteristiche del corpo fisico. Con questo mezzo venne data la possibilità della genealogia spirituale di cui abbiamo parlato. Se ci immaginiamo il corpo del Cristo risorto dalla tomba, possiamo pensare che come dal corpo di Adamo discendono i corpi degli uomini sulla Terra, in quanto essi hanno il corpo corruttibile, cosí da ciò che è risorto dalla tomba discendono i corpi spirituali, i Fantoma per tutti gli uomini. È cosí possibile stabilire un nesso col Cristo, grazie al quale l'uomo introduce nel suo corpo fisico corruttibile il Fantoma risorto dalla tomba del Golgotha. È possibile che l'uomo riceva nella sua organizzazione le forze allora risorte, cosí come al principio della Terra, a causa delle forze luciferiche, egli ricevette nella sua organizzazione fisica l'organizzazione di Adamo.

Questo è ciò che Paolo veramente intende dire: come l'uomo, in quanto appartenente alla corrente fisica di evoluzione, ereditò il corpo fisico nel quale si andò sempre piú effettuando la distruzione del Fantoma portatore di forze, cosí egli può ereditare quel che ha perduto da ciò che è risorto dal sepolcro; lo può ereditare, se ne può rivestire, come si rivestí del primo Adamo; può diventare uno con esso, e cosí attraversare un'evoluzione per mezzo della quale risalire nuovamente, cosí come prima del mistero del Golgotha era disceso nell'evoluzione. Vale a dire, ciò che allora gli venne tolto a seguito delle influenze luciferiche, può essergli restituito in quanto tuttora esiste come corpo risorto del Cristo.

…Si potrebbe dire per esempio: se Paolo veramente credeva che un corpo spirituale fosse allora risorto, il corpo spirituale che allora si sollevò dalla tomba che cosa ha da fare con ciò che ogni uomo porta ora in sé? Si può riuscire a capirlo. Bisogna soltanto pensare per analogia a ciò grazie al quale ogni uomo esiste quale uomo fisico. Si potrebbe chiedere da che cosa provenga il singolo uomo. In quanto uomo fisico, proviene dall'unica cellula uovo. Un corpo fisico consiste però di tante singole cellule che sono tutte derivate da quella originaria cellula uovo; tutte le cellule che compongono un corpo umano risalgono alla cellula originaria. Immaginiamo ora che l'uomo, grazie a ciò che ci si può rappresentare come un processo mistico cristologico, riceva un corpo del tutto diverso da quello che riceve gradatamente attraverso la linea discendente. Immaginiamo ancora che ognuno dei corpi ricevuti dagli uomini sia connesso con ciò che è risorto dalla tomba, cosí come le cellule umane del corpo fisico sono connesse con l'originaria cellula uovo. Dobbiamo

cioè immaginare che ciò che è risorto dal sepolcro cresce, si moltiplica, cosí come si moltiplica la cellula uovo che è alla base del corpo fisico.

Cosí effettivamente, nell'evoluzione dopo l'evento del Golgotha, ogni uomo può acquistarsi qualcosa che è in lui e che discende spiritualmente da ciò che è risorto dal sepolcro, cosí come, per parlare con Paolo, il corpo abituale corruttibile discende da Adamo. Naturalmente è uno scherno per l'intelletto umano, ora cosí superbo di sé, dire che un processo simile a quello della moltiplicazione della cellula uovo, che è visibile, si possa svolgere nell'invisibile. Ma quello che è avvenuto con il mistero del Golgotha è un fatto occulto, e per chi osserva l'evoluzione con lo sguardo chiaroveggente, si verifica il fatto che quella cellula spirituale, cioè il corpo che ha superato la morte, il corpo del Cristo Gesú, è risorto dal sepolcro e si partecipa a tutti coloro che nel corso del tempo stabiliscono il nesso opportuno con il Cristo.

A chi voglia negare in generale tutti i processi sovrasensibili, ciò sembrerà naturalmente assurdo. Chi però ammetta i processi sovrasensibili, dovrà anzitutto pensare questo processo tale che, ciò che si solleva dal sepolcro si partecipi agli uomini che si rendono adatti a riceverlo. Per chi ammetta il sovrasensibile è un processo che si può comprendere. Se scriviamo nell'anima nostra questo insegnamento, che è veramente di Paolo, arriveremo a considerare il mistero del Golgotha come qualcosa di reale, come qualcosa che è avvenuto nell'evoluzione terrestre e che doveva avvenire, perché è letteralmente la salvezza dell'Io umano.

Abbiamo veduto che se il processo dell'evoluzione fosse continuato cosí come si era svolto fino all'evento di Palestina, la coscienza dell'Io non avrebbe potuto svilupparsi, non sarebbe progredita dai tempi del Cristo Gesú in poi, ma sarebbe anzi discesa sempre piú nell'oscurità. Cosí invece si avviò per il cammino dell'ascesa, e salirà a misura che gli uomini troveranno il loro rapporto con l'entità del Cristo. Ora possiamo in sostanza comprendere benissimo il buddismo. Raffiguriamoci un uomo, mezzo millennio prima degli eventi di Palestina, che senza tenere conto dell'evento del Golgotha, a causa della sua linea evolutiva, enuncia la verità: "Tutto il corpo fisico che racchiude l'uomo, ciò che fa di lui un essere nell'incarnazione corporea, deve in sostanza essere considerato senza valore, qualcosa che alla fine deve essere abbandonato". Sino ad allora indubbiamente l'umanità sembrava doversi dirigere verso una concezione del mondo siffatta, se nulla di nuovo fosse intervenuto. Ma si verificò appunto l'evento del Golgotha e provocò un completo rinnovamento dei perduti princípi evolutivi dell'uomo.

Mentre l'uomo accoglie quello a cui ieri abbiamo dato il nome di "corpo incorruttibile", e che oggi abbiamo esaminato con maggior precisione, mentre fa proprio quel corpo imperituro, arriverà sempre piú a rendere la sua coscienza dell'Io maggiormente chiara, e sempre piú riconoscerà nella sua natura ciò che passa da incarnazione a incarnazione. Ciò che è entrato nel mondo con il Cristianesimo andrà quindi considerato non soltanto come una nuova dottrina – questo deve essere sottolineato esplicitamente – non come una teoria nuova, ma come qualcosa di reale, di effettivo. Se dunque gli uomini dicono che tutto ciò che il Cristo ha insegnato vi era già prima, questo non significa niente per la reale comprensione del Cristianesimo, perché non è essenziale. L'essenziale non è quello che il Cristo ha insegnato, ma ciò che il Cristo ha dato: il suo corpo! Infatti fino allora, nell'evoluzione terrestre, non era ancora mai penetrato per mezzo di un uomo che fosse morto ciò che è risorto dal sepolcro del Golgotha. Dal principio dell'evoluzione dell'umanità in poi, mai vi era stato sulla Terra, per mezzo di un uomo passato attraverso la morte, ciò che vi fu con il corpo

risorto del Cristo Gesú. Di tutto quanto di simile vi era, si può infatti dire che avveniva perché gli uomini, dopo essere passati per la soglia della morte e aver attraversato il periodo fra la morte e la nuova nascita, entravano nell'esistenza per mezzo di una nuova nascita. Essi portavano però con loro un Fantoma carente, votato alla distruzione, vale a dire non facevano risorgere un Fantoma completo.

Oppure potremmo citare anche il caso degli Iniziati o adepti. A questi succedeva sempre di dover ricevere l'Iniziazione al di fuori del loro corpo fisico, con il superamento del loro corpo fisico; l'Iniziazione non era estesa fino al risveglio del Fantoma fisico. Tutte le Iniziazioni dei tempi precristiani erano tali da arrivare soltanto ai limiti esteriori del corpo fisico; non toccavano le forze del corpo fisico, o meglio solo per quel tanto che l'organizzazione interiore tocca in generale quella esteriore. In nessun caso si era mai verificato che ciò che era passato attraverso la morte umana trionfasse della morte stessa in quanto Fantoma umano. Indubbiamente si erano verificate cose simili, ma mai era avvenuto che si fosse attraversata una completa morte umana e che il Fantoma completo ne trionfasse di essa [questa descrizione spiega benissimo la condizione finale del corpo di Kashyapa: sí incorruttibile, ma non portatore di un Fantoma completo ricreato dal Cristo].

Come è vero dunque che soltanto quel Fantoma ci può dare la completa umanità terrestre nel corso dell'evoluzione terrestre, cosí è vero che quel Fantoma ha il sepolcro del Golgotha come punto di partenza. Questo è l'importante nell'evoluzione cristiana. Perciò non è un biasimo quando viene ripetuto che l'insegnamento *del* Cristo Gesú si è trasformato in un insegnamento *sul* Cristo Gesú. Cosí doveva essere, perché l'importante non è quel che il Cristo Gesú ha insegnato, ma quel che ha dato all'umanità. La sua Resurrezione è il nascere di una nuova parte costitutiva della natura umana, di un corpo incorruttibile.

Il fatto che questo potesse succedere, che il Fantoma umano potesse venir salvato attraverso la morte, dipende da due cose: prima dal fatto che l'entità del Cristo Gesú era quella che ieri abbiamo caratterizzato, cioè corpo fisico, corpo eterico e corpo astrale come li abbiamo descritti, e non un Io umano, ma l'entità del Cristo. E in secondo luogo dal fatto che l'entità del Cristo aveva deciso di immergersi in un corpo umano, di incarnarsi in un corpo umano di carne. Se infatti vogliamo osservare l'entità del Cristo nella giusta luce, dobbiamo cercarla come entità in tempi antecedenti alla comparsa dell'uomo sulla Terra. Allora naturalmente l'entità-Cristo esisteva già. Essa non entra nel cerchio dell'evoluzione umana, ma prosegue la sua vita nel Mondo spirituale.

L'uomo discende sempre piú profondamente, e in un determinato momento, quando arriva la crisi dell'evoluzione umana, l'entità del Cristo si incarna nel corpo fisico di un uomo. Questo è il massimo sacrificio che dall'entità del Cristo poteva venir offerto all'evoluzione della Terra!

Ora dobbiamo capire in che cosa consista il sacrificio che l'entità del Cristo ha offerto all'evoluzione umana sulla Terra. Ieri abbiamo esposto una parte del problema: quella della natura del Cristo dopo il battesimo di Giovanni nel Giordano. Oggi abbiamo trattato il problema di che cosa significhi che, con il battesimo di Giovanni nel Giordano, l'entità-Cristo si sia immersa in un corpo di carne».

Mario Iannarelli (**9.** continua)

L'Autore è contattabile all'e-mail marioiannarelli.iannarelli@gmail.com

Inviato speciale **GWB@dailyhorrorchronicle.inf**

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Che assurdità cosmica poter scegliere: abbasso l'individuo libero!

Carissima Vermilingua,

il risultato della mia ultima escursione abusiva sul paludoso fronte terrestre sembra confermare le tue impressioni. Le nostre colazioncine animiche continuano a non accorgersi dell'operato della Satanica Alleanza che si è costituita tra la nostra Furbonia University e la Fanatic University.

Finché vivono in questo stato – che definirei di triplice analfabetismo di ritorno: antropologico, sociologico e cosmico-planetario – riesco ad essere quasi d'accordo persino con quel povero diavolo di Fàucidaschiaffi quando afferma che dalla presa del materialismo non potranno rialzarsi mai.

Dal primo punto di vista, com'è diverso l'orientamento odierno delle nostre caramellate caviucce rispetto a quando, prima dell'avvento del Nemico su questo grànulo orbitante, tutto veniva colorato dallo sguardo profètico rivolto al futuro!

Ora, nel tempo terrestre corrente, e grazie a noi Bramosi pastori, il futuro è stato smarrito: quasi non esiste nemmeno come forma verbale. Ma questo, come controreazione diretta, porta alla scomparsa pure del passato, vissuto come nostalgia. Ne residua solo l'ossessione del presente. Un presente anonimo, alienato al karma individuale, falso e illusorio, dove sul piano temporale fisico (*slap*) con la caricaturale monodimensione economica prevalente sulle altre due dimensioni sociali (politica ed economia) facciamo scimmiottare ai nostri spuntini emotivi la "durata" del piano spirituale. *Tiè*!

E qui va dato merito all'infernale supporto mediatico che stai fornendo al pedantissimo impegno occulto delle nostre teste di ponte sul paludoso fronte terrestre: i Draghignazzo Boys della Furbonia University.

A questa riduzione a uno dell'elemento sociale e temporale trinitario, Vermilingua, corrisponde l'assenza di un pensiero spirituale che, dopo l'entusiasmante scatenamento del Diluvio che abbiamo assai volentieri contribuito ad aizzare, per inabissare il continente di Atlantide,

ha percorso il cammino inverso: disperdendosi nella molteplicità periferica attraverso i primi quattro piccoli eòni che sono seguiti al Diluvio: passando dal turbinante *Dio l'Uno e il Tutto, il* pre-vedico Brahman, alla preistorica bipolarità persiana dei due *Gemelli della Luce e delle Tenebre*, alla glaucopide triplicità egizia di *Osiride, Iside e Horo* per svuotarsi nella molteplicità del *politeistico gregge pagano*.

E debbo dire che già allora, durante il piccolo eòne greco-romano, avremmo fatto nostra la Tombola astrale su questo cerúleo sassetto cosmico, se non fosse esistito quell'improvvido Popolo eletto che aveva caparbiamente conservato il Dio unico interiore di cui nessuno poteva farsi un'immagine.

Rammenti il furioso disappunto di Nonno Berlicche? Quando quel Popolo si sottrasse all'abbraccio asfissiante del Faraone sponsorizzato dai Malèfici custodi della Fanatic University? Molti si lamentarono apertamente del millennio di massacranti autoflagellazioni purificanti che impose a tutto il nostro Mediano Arcontato delle Tenebre. Tuttavia, col senno di poi e con quello che significò la riconquistata libertà di quel Popolo per l'avvento del Nemico sul paludoso fronte terrestre… Ma è inutile piangere sul latte astrale versato; ciò che va osservato è che in questo quinto piccolo eòne anglo-germanico ci giochiamo la nascita di una saggezza spirituale nuova, non ripetitiva delle tradizioni passate: alla cui base le Coorti del Nemico vogliono porre l'irrazionale libertà di scelta!

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Ma quando mai s'è vista una siffatta assurdità cosmica?

Fortunatamente, all'impulso spirituale dei tempi nuovi promosso dal Nemico – per un nuovo disgustoso tipo umano "libero" da orientamenti esteriori e interiori esterni al nascente "Io sono" in loro – noi beffardamente contrapponiamo l'idolatrica fiducia nella razionalità e nell'autorità della scienza. *Doppio-tiè*!

E qui l'azione congiunta delle nostre due Università infernali si avvantaggia di questo analfabetismo razionale che riporta tutto al presente materialista attuale, di cui il materialismo dialettico non è un evolutivo "turista per caso" della cultura di questo tempo, bensí la sua espressione essenziale. Come (*ahinoi*) riconosce il solito inopportunissimo Agente del Nemico.

Agente del Nemico: «Va tuttavia rilevato che la situazione ultima del materialismo dialettico non è un "caso particolare" della cultura di questo tempo, bensí la sua veridica espressione: naturalmente contrastata dalle espressioni formalmente diverse ma di contenuto identico: risultando tutte dal parimenti comune processo dialettico riflesso e dalla devozionale fiducia nella razionalità e nell'infallibilità della scienza».

Naturalmente questo elemento culturale essenziale, pensato sino in fondo, non può non avere un riflesso entusiasmante per noi Bramosi pastori nelle due altre dimensioni del loro malsano sistema sociale attuale, affossandone responsabilità e creatività sia sul piano giuridico sia su quello economico: come ti avrebbe fatto notare Draghignazzo al master in *damnatio administration*, se non avessi bigiato le sue lezioni per i tuoi remunerativi *arítmici tour* nelle Malebolge con Ruttartiglio come primo tamburo.

La rabbia che mi prende, però, non è per te ma perché ciò non è sfuggito neppure al saputello di cui sopra.

Agente del Nemico: «È inevitabile che il sostanziale materialismo della cultura sul piano economico gradualmente si converta in "automazione totale del procedimento produttivo" e nell'aggruppamento univoco e acefalo dei complessi economici secondo "organizzazione meccanica non piú mossa da idee" ma da metodologia, tecnologia e psicotecnica sostituenti in ogni settore l'elemento individuale della responsabilità e della creatività».

Maledizione, Vermilingua! Dimmi tu se non è, papale papale, la strategia della Furbonia University spiattellata ai quattro venti: che non vuole stimolare l'egoità nei nostri biscottini animici, come vogliono alla Fanatic, ma condurli insieme, in gruppo, in un mondo che "funziona bene": costruendo (*slap*) quella perfetta "mega-macchina sociale" in cui ognuno di loro è solo un ingranaggio con una specifica funzione.

E qui, Vermilingua, puoi anche cogliere dove si fondono – per la fede nella tecnologia e nella psicotecnica markettara che li accomuna entrambi – gli ideali del proletario e del borghese: sotto la bandiera dello Stato prima e del Mercato ora.

Agente del Nemico: «L'aggruppamento acefalo attua l'irresistibile tendenza a strutturarsi in forma statale, o secondo potere statale, per rimpiazzare mediante normazione giuridica l'assenza di virtú intuitiva organatrice, e simultaneamente per imporsi come dominio a cui non abbia a sottrarsi individuo libero».

Come mi sta antipatico questo supposto individuo libero! Non è piú magneticamente risonante sponsorizzare la necessità di produrre secondo schemi metodologici riconducibili all'automatismo mentale, il cui fine, inosservato dai nostri antipastini emotivi, è la soggezione totale dell'Umanità al bisogno economico, specie ora, quando è ormai stata portata a termine l'identificazione del fatto economico con il senso stesso della vita?

Anche il palestratissimo Ringhio e quell'integralista scientifico di Ruttartiglio ne sono convinti in pieno.

Ringhiotenebroso: «Il potere va concentrato nell'organismo economico privato di vita, non solo perché come "fatto economico" possa dominare qualcosa che ha in realtà soppresso l'economia, ma anche perché come "fatto economico" da mezzo possa trasformarsi in fine, e cosí asservire a sé le attività umane».

Ruttartiglio: «E poi, secondo la legge di Gravità sociale, lo slittamento laterale di una qualsiasi cosa dalla dimensione culturale a quella ideologica e a quella economica comporta sempre una soddisfacente progressiva degenerazione. Tanto che il materialismo economico di inizio terzo millennio non diviene da mezzo a fine solo ad opera del materialismo dialettico marxista, bensí anche grazie ai sistemi che, come il liberismo, sembrano opporsi ad esso».

Comprendi, Vermilingua? È quel materialismo economico che oggi è richiesto alle nostre vittimucce aulenti dal Mercato (e non piú dallo Stato) quale prodotto dell'identico automatismo del pensiero alienato comune ad entrambi: pensiero incapace di afferrare nella realtà economica qualunque cosa non sia (*slap, slap*) numericamente misurabile.

Eppure il tarlo che ti rode, Vermilingua, contraria parecchio anche me. Nell'ultimo comitato di redazione del Daily Horror Chronicle.inf, come mi rammentavi, Ràntolobiforcuto ha posto la domanda se sia piú efficace la degenerazione delle nostre patatine animiche operata dalla Fanatic University, che sponsorizza l'egoistica affermazione personale, o la degenerazione operata dalla Furbonia University tramite la menzogna.

Cosí su due zampe non saprei darti una risposta decisiva, neppure se rifletto sul comportamento tenuto dalle Coorti del Nemico per sostenere l'uomo nella sua evoluzione ascendente. Come da lí si vuole contrastare la nostra Satanica Alleanza, lo puoi evincere da questo frammento top secret, abusivamente sottratto dagli Archivi purpúrei del Daily Horror, che ti copincollo dal mio immancabile moleskine astrale.

Agente del Nemico: «Da una parte, le Entità che cercano di redimere le tentazioni [*dei Malèfici custodi della Fanatic*] hanno portato nel mondo dolore e sofferenza, ed anche quel che vi è collegato: la morte; dall'altra, quelle che cercano di riparare ciò che fluisce attraverso il mondo sensibile dall'errore menzognero [*dei Bramosi pastori della Furbonia*] hanno dato agli uomini la possibilità, tramite il proprio karma, di risolvere nuovamente tutti gli errori, di cancellare tutto il male che hanno portato nel mondo».

Vedi, Vermilingua, piú che tentare di stabilire quale tra le nostre due Università infernali picchia piú duro, mi preoccuperei di questa manovra a tenaglia che sa tanto di strategia per riportare all'attenzione dell'uomo, in tutti i modi, quell'elemento morale che richiede libera responsabilità e autoconoscenza: quella moralità che abbiamo seppellito nell'esclusività cogente dell'illusione sensibile, e che ritengo sia collegata ad alcuni accenni fumosi del fu zio Malacoda, che frequentavo quando ancora lo si riteneva a rischio redenzione.

Te li elenco in sintesi:

► moralità collegata alle leggi del karma, che nel sesto piccolo eone sarà in grado di riconciliare ateismo e cristianesimo;

► moralità che caratterizzerà nel fondamento la prossima incarnazione del pianeta Terra, quale cosmico Giove;

► moralità che si ricollega all'avvento del Nemico quale quinto etere, solarmente "concentrato" fino ad agire sul piano fisico;

► moralità del movimento euritmico (*ahinoi*, sottratto con dannata destrezza alla Furbonia University) quale strumento che sempre sul piano eterico si oppone al nostro indurente "movimento statico" che crea l'illusione che tutto stia viaggiando ad alta velocità [*come dati elettronici e trasporti intercontinentali*] mentre in realtà è tutto immobile: tutto evolutivamente fermo.

E tutto questo, che disegna un preoccupante scenario avverso a noi Bramosi pastori, si aggrava se rammentiamo le pungenti raccomandazioni di nonno Berlicche, sempre corroborate da energiche nerbate contropelo, di non

dimenticare che i corpi eterici delle nostre cotolettine animiche stanno progressivamente riemergendo dalla compagine fisica in cui si erano annidati negli scorsi piccoli eòni: perché se questi corpi eterici liberati non trovano un morale orientamento (*slap, slap, slap*) si scatenerà il caos che bramiamo noi.

Ed è qui che dobbiamo prendere il Minotauro per le corna, Vermilingua, perché il connubio moralità e karma è tossicissimo per le aspirazioni della Furbonia, fondate come sono sull'idea menzognera che il mondo materiale sia la totalità della realtà.

Se il nostro ammazzacaffè emotivo prende sul serio la realtà del karma, ci sono ripercussioni serie sulla sua visione del mondo: perché le leggi karmiche derivano dal mondo morale, cui noi Bramosi pastori non abbiamo accesso alcuno. E tutto questo, come un cane che si morde la coda, riporta sempre e comunque a quell'assurdo disgustoso, a quell'obbrobrio cosmico che è l'"uomo libero" su cui scommettono le sovversive Coorti del Nemico. Come puoi verificare dal frammento che traggo dal mio inesauribile moleskine.

Agente del Nemico: «Ciò che ha condotto gli uomini alla loro condizione attuale ha creato una specifica situazione nella quale oggi le persone non possono comprendere come l'ordine morale del mondo e il mondo fisico siano interdipendenti. Oggi non possono correttamente compenetrarsi perché l'essere umano deve diventare un essere libero. Ma dobbiamo fare attenzione ai punti di intersezione cosmici, in modo che in essi possiamo trovare "in uno" ordine naturale e ordine morale».

Dunque, stiamo in campana, Vermilingua! Fino ad ora il nostro contrasto a gamba tesa con le Coorti del Nemico sta funzionando bene, e il rapporto individuale tra ognuno di loro con i karmici punti di intersezione che appartengono ad entrambi, sia all'ordine naturale che a quello morale, è occultato da termini ambigui come sincronicità, provvidenza e destino.

Sí, anche lo sviamento manipolatorio è un'arte malèfica che ci soddisfa e ci appartiene. E tuttavia quel proverbio bastardo per cui "il Diavolo fa le pentole, ma non i coperchi" non vale solo per i malefici custodi della Fanatic, come crede ancora quell'imboscato di Farfarello: purtroppo vale imparzialmente anche per noi Bramosi pastori della Furbonia.

Il tuo *contrariatissimo*, ***Giunior Dabliu***

Introduzione alla Scienza dello Spirito di Rudolf Steiner

Ascesi

La struttura umana

Considerata l'importanza che riveste, ripercorriamo gli aspetti principali di quanto trattato in precedenza. Tutto il percorso interiore dell'uomo va rapportato alla sua struttura: corpo, anima e Spirito.

Con il **Corpo** apriamo i nostri sensi al mondo fisico-sensibile.

L'**Anima** rappresenta la nostra interiorità, ciò che vive all'interno di noi stessi.

Lo **Spirito** è ciò che riusciamo a far vivere nella nostra anima e che ci rapporta a dei valori che non sono semplicemente sensibili ma che sono collegati a realtà che sono esistite, che esistono e che esisteranno a prescindere dalla nostra stessa esistenza.

L'anima, ovvero la nostra interiorità, può essere distinta in tre parti:

L'**anima senziente**, la parte della nostra anima dove vivono le sensazioni, e da queste sensazioni, in maniera quasi automatica, nascono emozioni ed impulsi. È la parte dell'anima strettamente collegata al mondo fisico-sensibile.

L'**anima razionale** che sta alla base di tutta la tecnologia (cioè quella parte della scienza utilizzata per fini pratici, prettamente umani) che ci consente di cogliere le leggi del mondo fisico-sensibile ed utilizzarle per fini personali ed egoici.

L'**anima cosciente** è la parte piú alta dell'anima, quella parte che brilla quando entriamo in connessione con delle verità eterne la cui esistenza prescinde dalla nostra stessa esistenza.

Per far nascere l'anima cosciente, deve essere attiva la parte centrale del nostro essere: **l'Io**. Noi possiamo entrare in contatto con le Verità eterne proprio perché nell'Io è presente lo Spirito. Steiner lo chiama **Sé Spirituale** (in *Teosofia* parla anche di diversi livelli di sviluppo di questo Sé individualizzato)

Il percorso interiore tende a far nascere l'anima cosciente, quella parte dell'anima che sta per nascere ma che ancora non si è sviluppata nell'umanità.

Possiamo dire che anche l'Anima senziente, se ben coltivata, può portare allo sviluppo dell'anima cosciente attraverso l'osservazione dei fenomeni della natura, o attraverso l'arte, e nel momento in cui l'uomo intuisce la verità eterna che sta dietro quella bellezza, l'anima senziente si evolve e si apre all'anima cosciente.

Lo stesso percorso può essere fatto attraverso l'anima razionale: lo scienziato porta avanti una ricerca per trovare delle leggi che sfoceranno poi in una tecnologia, ma in questa ricerca può essere illuminato dalla Verità. I valori eterni non sono una realtà esterna, sono la parte piú intima del nostro Io.

L'Iniziazione

Steiner ci indica una pratica che consente di intraprendere il cammino verso l'apertura dell'anima cosciente, una pratica che non implica l'allontanamento dalla vita di ogni giorno, anzi, il fine è proprio quello di portare il frutto del nostro incontro con l'anima cosciente nella quotidianità.

Vi sono anche altre vie nella ricerca della spiritualità, vie che comportano un allontanamento dal mondo. Steiner, al contrario, ci invita a coltivare questa qualità per portarla dentro la nostra vita quotidiana: l'uomo evoluto può rispondere con l'anima cosciente a ciò che il mondo gli chiede, a ciò che la vita gli porta incontro.

Gli atteggiamenti interiori per aprirci all'anima cosciente

La **devozione.** La via della devozione è il presupposto per qualsiasi reale cammino interiore.

Guardando, ad esempio, un tramonto, possiamo restare nella gioia della bellezza e goderne con l'anima senziente, oppure possiamo aprire le porte che ci conducono verso l'anima cosciente, a quel sentire particolare che ci proviene dalla consapevolezza di una forza molto piú grande che esiste in quel tramonto. Ed è questo "qualcosa" che sta dietro al tramonto che ci suscita la devozione.

Ugualmente di fronte ad un'opera d'arte possiamo entrare nell'atteggiamento della devozione di una realtà piú grande.

Se l'anima senziente è poco evoluta, sarà piú difficile avvicinarci a questa realtà che va oltre, a questa dimensione eterna che in qualche modo riusciamo ad intuire.

Steiner dice che è molto fortunato colui che, da giovane, nell'incontro con una persona o nel recarsi in un luogo o nell'ascolto di qualcosa, ha vissuto questo profondo senso di rispetto, questa grande dilatazione del sentire. Un tale atteggiamento interiore che si è sperimentato, rimane impresso nell'interiorità, ed è questo "sentire" che assume importanza.

In fasi successive della vita capita di sorridere per aver avuto questa devozione per qualcosa che, forse, non meritava tanto. Ma Steiner ci insegna che il valore sta proprio nell'aver potuto coltivare la devozione, indipendentemente dall'oggetto verso cui l'abbiamo rivolta.

Senza devozione perdiamo la possibilità di avere uno sviluppo interiore corretto, proprio perché, senza la devozione, un percorso interiore può essere inficiato da una spinta troppo egoica, in cui manca l'aspirazione ad aprirsi a qualcosa di piú "Grande".

L'**astensione dalle critiche.** È un atteggiamento strettamente collegato alla devozione. Noi siamo continuamente sollecitati a dare giudizi, ma l'astenersi dalla critica non implica l'ingenuità del non vedere le cose come sono, ma piuttosto nel cogliere qualsiasi evento come un *momento* di un processo evolutivo. Tutto è continuamente in movimento e tutti siamo dentro un processo di cambiamento e di evoluzione. L'anima senziente reagisce dando giudizi, proprio perché ancora basata sulla sopravvivenza: "giusto/non giusto", "mi piace/non mi piace", a seconda dei miei valori del momento. L'anima cosciente, al contrario, grazie ad aver percorso il sentiero della devozione, comincia ad intuire che esiste una realtà che va oltre, che su tutto l'accadere delle cose si esprimono leggi eterne, e quindi matura la capacità di astenersi dal giudizio e guarda agli eventi come momenti facenti parte di un percorso.

Questo atteggiamento di devozione va coltivato ogni giorno, con un atto volitivo e con quella stessa innocenza che avevamo da bambini. Le vie possono essere tante: l'arte, la natura, la lettura, la filosofia…

La **calma interiore**. È un'altra tecnica suggerita da Steiner che consente il passaggio dalla sfera sensibile dell'anima senziente a quella del sovrasensibile dell'anima cosciente.

Quando siamo immersi nella nostra quotidianità, nella maggior parte dei casi viviamo nella nostra anima senziente o, tutt'al piú, nella nostra anima razionale, quando siamo chiamati a fare delle scelte. Difficilmente riusciamo a muoverci secondo verità, in accordo con le leggi dell'eterno, ma vediamo le cose dalla nostra prospettiva, dalla posizione personale della nostra soggettività.

Steiner ci suggerisce di ritirarci, anche solo per cinque minuti, dal fragore della quotidianità e, da una posizione di pace interiore, rivivere episodi della nostra vita, in qualità di spettatori, e osservarli come se fossero vissuti da un'altra persona. Conviene iniziare rivolgendosi a qualcosa di antico, oppure anche a qualche episodio recente che però abbia un impatto emotivo piú debole, altrimenti l'anima senziente, con le sue emozioni, prende il sopravvento.

Nella quotidianità siamo immediatamente coinvolti, e non abbiamo la possibilità di essere spettatori di noi stessi, ma allontanandocene riusciamo a vedere la nascita delle nostre emozioni, e guardiamo a queste emozioni come se quel determinato episodio non ci riguardasse direttamente, come se fosse accaduto ad un'altra persona. E lo scenario cambia, emergono cose che non erano visibili quando eravamo emotivamente coinvolti. Entriamo cosí nella prospettiva dell'Uomo superiore.

Per gli esercizi proposti da Steiner, non sono, all'inizio, richieste qualità particolari: ognuno di noi ha vissuto momenti di devozione e ognuno di noi ha cercato di vedere le cose da un diverso punto di vista. È l'inizio della nostra trasformazione. Cominciamo a porre attenzione alla nostra vita interiore che normalmente viviamo in modo incosciente, proprio perché la nostra attenzione viene completamente catturata dal mondo esterno e siamo mossi dalle nostre emozioni senza neppure rendercene conto. Isolandoci e raggiungendo la dimensione della calma interiore, cominciamo a renderci conto dell'esistenza delle nostre emozioni e di come esse ci guidino. In questa posizione "superiore", le emozioni scatenatesi immediatamente durante l'evento si spengono, non tanto perché soppresse o represse, quanto perché ci mettiamo a osservare l'evento da un diverso punto di vista. In tal modo, la nostra vita interiore cambia.

Accanto alla devozione e alla calma interiore, Steiner ci insegna alcuni atteggiamenti da coltivare per accedere ad un percorso interiore. Il primo è quello di essere molto presenti nella vita sensibile, rimanendo sempre "svegli" e "precisi" nel cogliere la realtà che si manifesta ai nostri sensi. Il secondo è portare questa maggiore attenzione verso la vita sensibile, anche nei confronti dell'interiorità.

Con questi presupposti, l'esercizio proposto da Steiner è di osservare i fenomeni del ← **germogliare**, di tutto quello che sta per nascere alla vita (le piante in primavera, le gemme). Accanto all'osservazione dei fenomeni del germogliare, del manifestarsi della vita attiva, indirizziamo la nostra attenzione anche ai fenomeni dello **sfiorire** →, del decrescere, del morire. Il germogliare non ha una connotazione superiore o inferiore dello sfiorire. Quando ci mettiamo in contatto con le leggi eterne, andiamo oltre la dimensione

del “piacere/non piacere” tipica dell’anima senziente. Nell’osservare il germogliare e lo sfiorire possiamo cogliere un sentimento molto sottile, simile al sentimento che nasce al momento del sorgere del sole. Quando invece osserviamo il fenomeno dell’appassire, quel sentire sottile (che appartiene all’anima cosciente e non piú all’anima senziente) è simile a quello che nasce al sorgere della luna.

Questo ci permetterà, nel tempo, di cogliere il sovrasensibile, che è sempre presente nel sensibile e, in un secondo momento, di saper cogliere il sovrasensibile anche quando il sensibile non si manifesta.

Quindi, riepilogando:

- osservare attentamente il fenomeno sensibile
- osservare attentamente il sentire che ne scaturisce
- coltivare questo sentire con la nostra attenzione in modo da farlo evolvere e sviluppare.

Lo stesso tipo di attenzione può essere portato nell’ascolto dei suoni della natura, del vento, dello stormire delle foglie, del mare calmo o in tempesta. Anche in questo caso noi reagiamo con l’anima senziente: ci piace o non ci piace, è bello o ci dà fastidio. Steiner dice di esercitarsi con i suoni emessi dagli animali, cogliere la nostra reazione con l’anima senziente e andare oltre, chiedendoci cosa esprime quel suono, cosa vuole comunicare al mondo, qual è la sua reale natura.

Qualità della voce

Questo è un esercizio che possiamo fare anche con una voce umana. Per noi è immediato dare un giudizio nei confronti di una persona nel momento in cui parla, e i giudizi non riguardano la voce ma quello che la persona dice. Mettendoci in una posizione di apertura interiore, nella posizione di devozione per quanto attraverso la voce si manifesta, possiamo sentire i pensieri che vengono espressi e scoprire quale sia la correlazione tra la voce e i pensieri. Il fatto di essere d’accordo o meno è irrilevante, dobbiamo toglierci dalla posizione di giudizio e metterci in una posizione di semplice ascolto: l’ascolto del suono unitamente all’osservazione dei pensieri. Ciò esige un atto volitivo di attenzione.

Con lo stesso atteggiamento osserviamo la differenza tra la pietra e l’animale: la pietra è immobile, l’animale è in movimento. Il movimento dell’animale è legato ai suoi impulsi, ai suoi desideri, alle sue passioni. Tra l’una e l’altro, si pone il vegetale, che ha anch’esso un suo movimento ma ben diverso da quello dell’animale. Osservando con gli occhi di un bambino, prestiamo ascolto al sorgere dei sentimenti che questa osservazione ci provoca rispetto a quella di una pietra, di una pianta o di un animale.

Uscire dall’ovvietà del quotidiano ci consente di aprirci alla meraviglia e di entrare nell’anima cosciente.

La **meraviglia**, infatti, rappresenta l’altra qualità fondamentale, accanto alla devozione, da sviluppare in un percorso interiore.

Non esiste alcun rituale, gli esercizi sono molto semplici, nascono dall’osservazione come atto volitivo, nella nostra interiorità c’è già tutto, dobbiamo solo farla fiorire e sviluppare, il maestro è dentro noi stessi, ed è lo Spirito.

Basta dedicare, nell'arco della giornata, dieci minuti alla calma interiore e cinque minuti alla devozione e alla meraviglia. Quando riusciamo ad accendere questa fiammella, sorgerà in noi il desiderio di tornare in quella posizione interiore e, lentamente, riusciremo a costruire questa apertura alle realtà eterne, al mondo sovrasensibile.

Il punto chiave, e ne parleremo, è la capacità di guidare l'attenzione: portare l'attenzione al proprio sentire, al mondo sensibile, implica un'attività specifica del pensare, la capacità di attuare una forma di concentrazione. Lo stato di concentrazione va coltivato; le persone che restano nell'anima senziente e nell'anima razionale hanno grandi difficoltà a mantenere uno stato di concentrazione per un determinato periodo.

In una fase iniziale del percorso interiore si potrebbe fare confusione tra le emozioni che nascono dall'anima senziente e il sentire sottile che nasce dall'osservazione attenta del mondo esteriore. Per distinguere le due diverse tonalità del sentire dobbiamo poter distinguere ciò che nasce da un'aumentata e piú profonda attenzione.

GLI ESERCIZI

La **concentrazione** è il primo degli esercizi considerati da Steiner fondamentali. Gli altri sono: l'esercizio dell'**atto puro**, l'esercizio dell'**equanimità**, l'esercizio della **positività** e l'esercizio dell'**assenza di pregiudizio**.

Nella devozione e nella calma interiore sono già presenti questi atteggiamenti, ma dobbiamo inserirli al centro della nostra vita interiore uno alla volta.

Nella concentrazione dobbiamo mettere al centro della nostra vita interiore un oggetto estremamente semplice (in seguito, Scaligero consiglierà un oggetto costruito dall'uomo)

La cosa importante è che nell'esercizio della concentrazione l'oggetto sia assolutamente nullo da un punto di vista emotivo, in modo da consentirci la pura capacità di attenzione. Per cinque minuti si cercano tutti i pensieri legati a quest'oggetto (un semplice spillo, un bottone, una matita...) e riuscire a vedere come è fatto, a cosa serve, come se dovessimo descriverlo ad una persona che non lo conosce e non lo ha mai usato.

Per concludere, abbiamo parlato dei primi passi per un percorso interiore:

- coltivare devozione e meraviglia;
- dedicare almeno cinque minuti al giorno alla calma interiore;
- osservare i fenomeni naturali del crescere e del decrescere e cogliere il sentire sottile che sorge;
- un semplice esercizio di concentrazione.

Tratteremo in seguito del frutto dell'aver coltivato la capacità di accedere al sovrasensibile e parleremo della testimonianza, attivata dalla Scienza dello Spirito, in cui Steiner ci parla dell'evoluzione dell'uomo e del cosmo, basata sull'osservazione del mondo interiore e sull'osservazione del mondo esteriore.

Fabio Burigana

Testo tratto da una conferenza tenuta a Trieste il 1° marzo 2016.

Il racconto

L'aquilone

Non c'è bisogno di vederlo, il mare. Già appena dopo il raccordo lo si avverte: cambia la luce, l'aria si fa sapida e leggera. E poi, dopo il tunnel di Aprilia, il fantasma del mare è sotto l'asfalto della strada dove sfrecciano a folle velocità le auto nei due sensi, rischiando la morte in una roulette tutta italiana. Il mare è rimasto nelle sedimentazioni della sabbia ormai impastata con il cemento della massicciata. Un tempo, il Tirreno arrivava fin dentro la campagna, quasi tre chilometri, forse cinque nell'entroterra. Infatti il porto di Traiano è interrato e il suo bacino ottagonale è diventato una peschiera alimentata sporadicamente dalle piogge. Duemila anni fa vi attraccavano le trireme da guerra e le navi olearie commerciali, quelle almeno che non potevano risalire il Tevere per il loro pescaggio troppo fondo. Scaricavano a Ostia e da qui la Portuense era un andirivieni di carri e carretti.

Dario sentí subito l'odore del mare ed ebbe vivi nella memoria i sentori dell'estate: l'olio solare, il fritto di pesce, le grida eccitate dei ragazzini al loro primo tuffo. Quanti anni prima, secoli, millenni, tutto nella sua mente si accavallava e il passato remoto diventava prossimo, mentre il presente… oh, il presente! Sua moglie, i figli erano il presente che lo attendeva con il suo imbarazzo doloroso, e diventavano, per un meccanismo di rimozione e sopravvivenza, figure incerte del suo passato remoto.

Il mare apparve in fondo alla grande arteria alberata. C'erano vele al largo. Sulla litoranea, un aquilone dalla spiaggia di Castelporziano si alzava impennandosi sotto i colpi intermittenti del maestrale. Piccole ali che il vento sballottava, illudeva di slanci infiniti, dannava di cadute repentine, faceva dolcemente planare e subito dopo avvitare in spirali azzardate. E giú, in basso, al termine del lungo filo, il sogno d'infinito di chi lanciava l'aquilone: suo figlio Francesco.

Roberta si teneva scostata dal fratello, imbronciata, i capelli scompigliati dal vento freddo. Con la mano li ricomponeva, liberando la fronte alta e pallida. Aveva preso dal padre quella parte della testa, e lui ora se la guardava quasi incantato. Lo sguardo della bambina incrociò il suo. Per un breve attimo lo sostenne, e lui parve cogliere in quegli occhi tristi un barlume di dolcezza nei suoi confronti. Durò poco l'impressione gradevole. Quando l'abbracciò, la bambina accennò un sorriso distratto, assente. Nella scena era intervenuta Silvia, suo moglie, e Roberta spense l'accenno di tenerezza girando la testa. La mano di Silvia era quasi inerte, nella stretta senza calore che si scambiarono. Eppure Dario l'aveva toccata con una vibrazione intensa, ma lei si era sottratta al contatto sfilando le dita affusolate.

«Come al solito, hai fatto tardi» esordí nervosa. Non era vero, ma serviva alla strategia irritante che Silvia metteva in campo tra loro con abilità tutta femminile.

«Scusa, il traffico…» reagí calmo Dario, e la osservò sorridendo. Aggiunse: «Ti trovo bene».

Dario aveva solo voglia di stringerla tra le braccia. La salsedine, il verde del sottobosco oltre la

strada, le infiorescenze selvagge della duna, tutto si mescolava al profumo lieve della pelle chiara di Silvia. Un regno che gli era stato usurpato.

«Mi hai detto che andate a pranzo da Borsetti» disse lei indicando il ristorante che interrompeva la linea della riva sabbiosa poco oltre il canale.

«Sí, mi è sembrato il piú comodo» confermò Dario. «Ho già ordinato il menú per telefono, come mi hai chiesto».

«Bene, vengo a riprendere i ragazzi alle tre». Notò il disappunto sul volto di Dario. «Facciamo alle quattro, però niente frittura e niente cioccolata… Sai che Roberta soffre di allergie e Francesco si sbrodola. E mi raccomando che non si scoprano. In questa stagione fanno presto a prendersi una infreddatura». La mano agitò le chiavi della macchina. Soggiunse severa: «Allora, alle quattro!».

La vide allontanarsi su per la china sabbiosa, bilicando morbida sui fianchi, le braccia allargate per tenersi in equilibrio, imitando il tentativo di certi uccelli prima di librarsi nel decollo. Era diventata ancora piú snella e desiderabile, se ciò era possibile. Strana la vita, pensò mentre lei, arrivata alla sommità del pendío, si voltava a guardare la spiaggia. Ma non fissò lo sguardo che per un lampo su di lui. Guardò invece a lungo Francesco, che strattonava il suo aquilone, quello costruito dal suo compagno, dal comandante, ora facente padre. Roberta si era avvicinata al bagnasciuga e cercava conchiglie. Si piegava sull'esile busto, i capelli chiari spioventi quando si abbassava per rovistare la ghiaietta sulla riva, che lei ributtava indietro con un leggero colpo della testa. Salutò la madre, che ricambiò sollevando la mano. Poi Silvia raggiunse la macchina parcheggiata sul ciglio della litoranea, aprí con la chiave, si sedette all'interno e avviò il motore. Dal finestrino abbassato agitò le dita nello spiraglio del vetro. Di sbieco il suo sguardo colse la figura di Dario. L'auto partí con un breve slancio e fu presto lontana nella direzione di Torvaianica. Sarebbe rimasta sola tutto il giorno, perché lui, cosí gli aveva confermato la mattina al telefono, aveva una famiglia che lo reclamava. Al che Dario, piccato, le aveva contestato il fatto che all'inizio di quella storia Silvia si era illusa che lui potesse lasciare la famiglia, separarsi e divorziare dalla moglie, un'arredatrice di interni molto conosciuta. E lui, allora, le aveva detto che si trattava della solita storia che gli uomini adulteri raccontano alle loro prede femminili, e che sicuramente lui, il comandante del bang supersonico, non aveva nessuna intenzione di rispettare gli impegni. Ora lei, pur accorgendosi che il marito aveva avuto ragione, si ostinava a mantenere il punto. Consentiva al compagno di tradirla con la propria moglie, e accettava la situazione di compromesso.

Ancora piú strano appariva adesso a Dario il sentimento che provava per sua moglie. Non era piú di rabbia, di orgoglio ferito che vuole risarcimenti trionfali, esiti punitivi. Era soltanto pietà, una profondissima, straziante pietà, per lei, per i figli, e, cosa stupefacente, sentiva una pena immensa per la moglie arredatrice di interni, per i figli di lei e per l'acrobata dei talami e degli F16.

Francesco gridò, forte abbastanza perché il padre lo sentisse e la sorella smettesse di rastrellare l'arenile e correre verso di lui. Un colpo di vento traverso aveva fatto avvitare l'aquilone, facendolo precipitare informe come un volatile abbattuto da una fucilata tra i cespugli che costeggiavano il canale della tenuta presidenziale. Francesco era rimasto inebetito, con il filo reciso stretto nel pugno. Roberta gli stava dicendo qualcosa sottovoce. Il bambino alzò gli occhi verso il padre. Dovette costargli molto chiedergli, in tono imbarazzato: «Me lo recuperi, papà?» avvolgendo lentamente il filo.

Il cuore di Dario aveva esultato a sentire il figlio pronunciare quella parola che da tempo non pronunciavano piú sia lui che la sorella. Lo rassicurò: «Certo, te lo vado a prendere e lo risistemo. Sta' tranquillo!»

Roberta precisò: «Non si sarà rotto, è stato fatto bene!». Avrebbe voluto aggiungere che lo aveva fatto lui, l'uomo del bang, ma si trattenne. E anche se lo avesse detto, Dario era già troppo distante perché le parole della figlia lo raggiungessero.

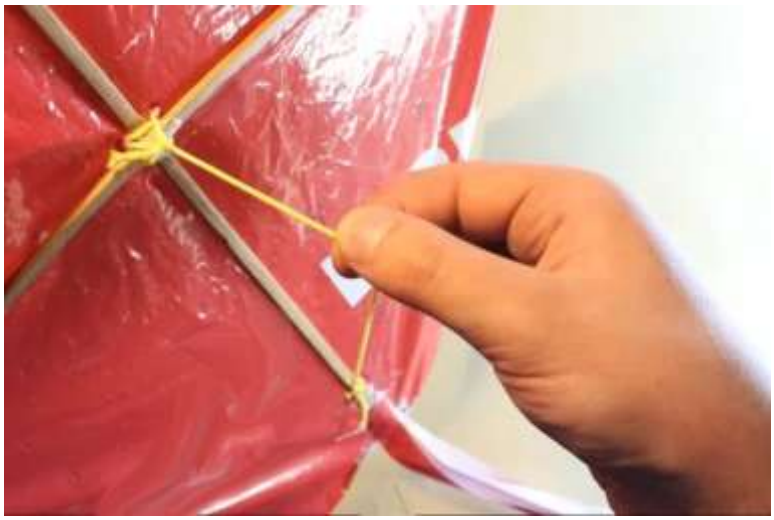
L'aquilone aveva terminato il suo volo scomposto nella macchia di mirti e corbezzoli tra il bordo del canale e l'avvallamento di dune che dividevano la spiaggia dalla litoranea. Dario aveva seguito

la traiettoria disarticolata fino al tonfo nella vegetazione. Sapeva quindi il punto dove cercare. Si mosse affondando nella sabbia. Decise di seguire l'alzaia del canale per camminare piú spedito. Un gabbiano volteggiò sul greto stridendo, un altro lo inseguí, risalirono con un'impennata sfiorandosi, poi una volta in quota si divisero con un'improvvisa virata. Lui e Silvia, appaiati, caduti, divisi. Il cielo vuoto.

«È suo, questo?» l'uomo alto, dai capelli candidi, carichi del riverbero marino, uscí dalla macchia reggendo quello che restava dell'aquilone.

Dario, che interdetto rispose: «Grazie, sí, è di mio figlio. Il vento… Non è molto abile, credo…». Prese i rottami con impaccio. Il suo sguardo dovette lasciar trasparire tutta la pena e la delusione che provava. La giornata rischiava di finire nel modo peggiore.

L'uomo sovrastava Dario di un bel po' e lo stava adesso guardando con una luce cordiale negli occhi azzurri. Doveva essere un nordico, forse il pilota di qualche compagnia aerea straniera in sosta a Fiumicino, tra un volo e l'altro.



«Lo dia a me» disse l'uomo «Provo a rimetterlo a posto» e lo prese con delicatezza dalle mani di Dario. Armeggiò con le assicelle, la carta telata, rivoltò l'aquilone, ricollegò i fili spezzati, lo compattò in pochi secondi, o forse erano minuti, ma Dario era talmente frastornato, ipnotizzato da quanto l'uomo faceva, che non riuscí a rendersi conto esattamente di ciò che stava accadendo.

«Ecco, penso che cosí dovrebbe poter volare di nuovo».

«Grazie, mio figlio sarà felice…» disse confuso Dario, e prese l'aquilone.

«Lei però non riesce ad esserlo» seguitò l'uomo fissandolo intensamente, con dolcezza.

«Ad essere cosa?» replicò lui meccanicamente.

«Felice!» ripeté l'uomo, sorridendo. «la sua aura è bella ma dolente, rotta da linee scure. Lei soffre, non è cosí?».

Quella frase suonò strana, quasi provocatoria, e Dario piú che turbato, ne rimase ferito. Ma non volle dare seguito alla conversazione. Annuí appena, poi disse: «Lei è stato molto gentile, la ringrazio di nuovo. Buona domenica!».

«Anche a lei» rispose l'uomo, calmo. Poi chiese: «Non mi ha detto come si chiama».

«Dario Savelli. Di nuovo...» e fece per andarsene.

«Piacere, io mi chiamo…» disse nome e cognome che, come gli capitava sempre, Dario non afferrò bene, ma dal suono gli parve un nome straniero, svedese, o danese. L'uomo sorridendo, proseguí: «Buona domenica a lei, e soprattutto ai suoi due incantevoli figli. Hanno due auree bellissime, ma anche le loro sono disturbate da linee grigie. Soffrono, lo sa?».

Dario avrebbe voluto ribattere qualcosa, obiettare alle esternazioni di quella specie di occultista della domenica che gli stava dicendo di aure, di dolore. Ma Francesco era sbucato dalla duna e si era avvicinato per riprendersi l'aquilone.

«Oh che bello. Non si è neppure rotto!» esclamò raggiante.

«È stato il tuo papà che lo ha riparato» si affrettò a dire l'uomo straniero.

Francesco sorrise compiaciuto. Poi volto al padre disse: «Vieni, papà?»

L'uomo sorrise in maniera dolce e cordiale, serafica quasi. Quando tese la mano a Dario, il suo sguardo si fece penetrante e serio. Emanava da lui una vibrazione che si trasmetteva e placava. Poi

si allontanò verso la spiaggia. Mentre Francesco lanciava l'aquilone e Roberta raccoglieva questa volta fiori dalla duna, Dario osservò che l'uomo si avvicinava a una giovane donna bionda, distesa su un telo da mare. Leggeva un libro. Lo richiuse deponendolo sul telo. L'uomo le disse qualcosa indicando nella sua direzione. Parlottarono brevemente, poi lei guardò verso Dario e sollevò il braccio agitando le dita per un saluto. Tenne in alto la mano finché lui non rispose al saluto. Poi i due, tenendosi per mano, si allontanarono verso la battigia e seguirono la linea tracciata dalla risacca. Il sole li avvolgeva, il vento smuoveva i capelli dorati di lei. Quando Dario e i ragazzi lasciarono la spiaggia, non erano ancora tornati. Dario si diresse verso il telo che appariva tra la sabbia, il libro era ancora lí e il vento ne sollevava a tratti le pagine. Che fare? I due chiaramente erano andati via. Prese il libro, ne lesse il titolo sulla copertina stranamente decorata di segni e figure: "Periegesi". Strano era anche l'editore: Pandora press.

Francesco intanto, recuperato l'aquilone, ne stava riavvolgendo il filo. Che fare, lasciare lí il libro, esposto alla sabbia, all'umidità del mare agitato? I figli lo stavano chiamando. Vincendo l'indecisione, portò via il libro. Il titolo lo incuriosiva. Anche gli altri aquiloni erano stati ritirati. Era ora di pranzo, e il vento si era fatto piú cattivo e imprevedibile. Anche il mare aggrediva la spiaggia con onde alte che si rompevano all'impatto con la rena, spandendosi in vaste trame e arabeschi di schiuma. Nessuno calcava la sabbia, le dune erano deserte, le auto tutte ripartite. Se i due non erano andati via, dovevano essere spariti chissà dove, a Ostia forse. Non sarebbero tornati certo a recuperare un telo da mare e un libro che d'acchito sembrava stravagante. Come l'uomo alto dagli occhi azzurri, e la donna esile e bionda, andati, mano nella mano.

Avevano dimenticato, o volutamente lasciato per lui quello strano libro? La carta leggermente paglierina delle pagine mandava un odore molto intenso di fiori agresti, un bouquet indefinibile. In macchina, l'odore che emanava dalle pagine del libro, come quello che hanno le viole selvatiche a marzo, o i lillà, o il glicine, colmò l'abitacolo. Dario ne aveva impregnate le mani.

«Hai messo un profumo strano, papà» osservò critica Roberta.

E Francesco: «Deve essere stato quando ha stretto la mano a quel tipo strano, sulla spiaggia, poco fa. Aveva addosso lo stesso odore».

Il ristorante si affacciava sul mare poco fuori Torvaianica. Un complesso balneare con una piscina olimpionica di acqua salata e un trampolino per i tuffi acrobatici. Per i piú piccoli una piscina regolare e uno scivolo che ci finiva dentro dopo un ghirogoro di curve a gomito e spirali. Ora però tutto l'impianto era deserto e la salsedine incrostava la struttura in plastica azzurra.

Il pranzo si svolse con tranquillità. Il tavolo era in un punto del ristorante da cui si vedeva bene il mare, e tutto quello che servirono, compreso il dolce, incontrò l'approvazione dei figli. Silvia venne a riprenderli alle quattro. Si stavano sfidando a camminare in equilibrio sulle assi che durante l'estate reggevano la struttura dello stabilimento, che ora, tolte le tavole, erano messe a nudo. Ridevano. Silvia provò a rimproverarli, e quando si accorse che i figli non tenevano in alcun conto quello che diceva, se la prese con Dario, che, colto anche lui dall'euforia dei ragazzi, fece finta di non sentirla.

Il sole tramontava. Ricordò che una volta, tanti anni prima, proprio su quella litoranea, era d'estate piena, insieme ad altre coppie, avevano atteso che il sole calando oltre l'orizzonte emettesse il fantastico, elusivo raggio verde. E loro lo avevano visto sfagliare per un secondo: un barlume di smeraldo, un dono celeste.

Seguí con lo sguardo la moglie e i due bambini che si dirigevano dal ristorante al parcheggio. Li vide salire nella macchina di lei. Francesco reggeva l'aquilone, Roberta si mangiava le unghie. Disagio? E per cosa? Forse per il ritorno a una casa dove c'era l'altro, il vincente collaudatore acrobatico? Oppure… Ma non trovò altre ipotesi, non certo quella di dover lasciare un padre perdente, solo, con il mare agitato alle spalle, uno sconfitto, un naufrago della vita. Vide la sagoma del predatore di donne oltre i vetri del finestrino, accanto al guidatore. Il veicolo si mosse dal parcheggio immettendosi nel

flusso del traffico sulla litoranea. Silvia stava dicendo qualcosa ai ragazzi. Lui restava rigido, senza muoversi. Parve per un attimo che la mano di Roberta si agitasse contro il finestrino a dita spiegate. Un saluto per suo padre, un segno di imbarazzo per la situazione che stava affrontando?

Il libro era lí, sul sedile accanto. Emanava il suo misterioso odore di viole selvatiche. Quelle che crescono sulle rovine. Mentre guidava verso Ostia, Dario ebbe voglia di un caffè. Si fermò a un bar sotto i portici della piazza. Il pontile si protendeva sulle onde, sempre in attesa di partire, e sempre arenato alla terra. Nuvole bianche erano cardate dal vento che ne sfilacciava gli orli e ne faceva dei merletti instabili. Un aereo al decollo da Fiumicino si stagliò nell'aria, si infilò in una di quelle nubi, per un attimo venne ingoiato, poi riapparve e brillò oscillando nel sole che tramontava. Mentre sorseggiava il caffè, prese il libro e lo aprí. L'odore di viole si fece piú intenso, come se invece di sfogliare le pagine avesse aperto la fiala di un filtro magico e portentoso. Poi il titolo del primo capitolo lo coinvolse. Diceva: «A ogni uomo la sua isola. La tua è Tutuila».

Dario, incuriosito, iniziò a leggere. Il libro descriveva con dettagli precisi come raggiungere quella straordinaria isola, Tutuila, messa lí da qualche parte nel Pacifico, una delle migliaia di isole che formavano gli arcipelaghi che disseminavano il grande oceano dei sogni umani di libertà. Ma Tutuila era anche il luogo dove lui, da ragazzo aveva sognato di andare, perché – cosí raccontava una delle tante leggende dei popoli del mare polinesiano – l'isola garantiva l'eterna giovinezza, in quanto toglieva dal cuore ogni dolore e ogni ricordo dalla mente. Una leggenda, certo, per attirare i turisti del metafisico. Ma lui l'aveva creduta possibile, come aveva creduto possibile l'amore eterno di Silvia. Richiuse il libro, con un lungo sospiro.

«Va tutto bene, signore?» il cameriere si era avvicinato e lo guardava preoccupato.

«Sí, va tutto bene, grazie. Mi porti il conto» rispose svagato Dario.

Il sole era del tutto sparito oltre l'orizzonte. Un'aria fredda proveniente dal mare gli diede dei brividi. Percorse la distanza da Ostia a casa come in trance. Una volta arrivato, la sua mente tornò allo strano uomo della spiaggia e al suo libro sorprendente, che aveva portato con sé. Un incontro che sembrava segnato dal destino. Squillò il telefono. Era Silvia.

«Mi dici chi era quella persona che ti ha parlato sulla spiaggia questa mattina? Francesco mi ha detto che gli è sembrato un alieno…».

«Ma no, quale alieno! Si trattava di una coppia. L'uomo era accompagnato da una donna, la moglie forse. Credo che fossero stranieri, nordici con molta probabilità, biondi, discreti. Magari alieni sul serio, perché si sono allontanati sulla spiaggia mano nella mano. Chi lo fa piú, ormai!».

Silvia non raccolse l'insinuazione provocatoria. «Ma i ragazzi mi hanno detto che i due hanno lasciato un telo da mare e un libro, e che tu hai preso quel libro. Strano anche quello, mi hanno detto. Un libro che odorava di violette selvatiche».

«L'ho qui tra le mani, e odora sul serio di fiori, ma non so se si tratta di violette, è un profumo…» stentava a trovare la parola.

«Un profumo strano, come tutta questa strana storia» disse ironica Silvia. Esitò un attimo, e Dario poté sentire il respiro di lei ansimare leggermente nel ricevitore.

«I ragazzi sono stati bene. Mi hanno detto che ti hanno trovato piú sereno, distaccato. Sono contenta. Come ti ho sempre detto, potrai vedere i ragazzi quando vuoi».

«Allora, alla prossima».

«Sí, buonanotte» tagliò corto lei. E Dario trattenne l'orecchio aderente al ricevitore. Il respiro di lei indugiò per un attimo prima che la comunicazione si interrompesse.

La decisione gli venne durante la notte. I notiziari Tv della sera avevano riferito e mostrato immagini di persone che si erano suicidate per fallimenti di affari, di soldi e di cuore. Ecco, si propose, si sarebbe suicidato. L'avrebbe fatta finita. Se lo facevano gli imprenditori falliti, perché non avrebbe potuto farlo lui? Piú fallito di lui non c'erano: abbandonato dalla moglie, disprezzato dai figli, irriso dal rivale, chiuso per sei giorni a settimana nella sua stanza all'ultimo piano del palazzo

di un ente pubblico in smantellamento, a catalogare registri e digitarli per un archivio futuro che non sarebbe servito a nessuno. La cosa piú rimarchevole che faceva era comprare al supermercato granaglie biologiche con cui nutrire i piccioni che, unici esseri vitali in una città e una civiltà in estinzione, se ne infischiavano e si ingozzavano di chicchi di mais e riso soffiato, tubando e accoppiandosi senza inibizioni. Aveva deciso: sul far dell'alba, quella mattina, sarebbe uscito per andare a suicidarsi. Non aveva dubbi sul posto: il Pincio, dalla terrazza panoramica, sempre gremita di gente a tutte le ore e in ogni stagione, tutti i giorni, festivi e feriali. Voleva che il suo gesto fosse eclatante, vistoso e raccapricciante, perché entrasse nella cronaca importante, diventasse la topica mediatica per settimane. Si alzò, scrisse una lettera indirizzata alla moglie, ai figli, ai suoi genitori, che piú degli altri lo consideravano un fallito. Poi uscí, dopo essersi rasato con cura. Anche se, a pensarci, dopo un volo di venti metri, del suo corpo sarebbe rimasto ben poco intatto. Figurarsi la faccia. Ma ci teneva comunque a stare in ordine. Lo aveva fatto per tutta la vita, perché non l'ultimo giorno?

Mentre guidava verso il centro, il pensiero del gesto che stava per compiere lo assillò alquanto, pensando alle conseguenze sugli altri, a cominciare da chi, senza volerlo, avrebbe assistito alla sua performance ultimativa. Magari c'erano dei bambini, anzi, ce ne sarebbero stati di certo. Sul piazzale del belvedere c'era il teatrino di Pulcinella, c'erano le giostrine, i venditori di zucchero filato, di palloncini… Allontanò quei pensieri e parcheggiò al garage di via Ludovisi. Mise in tasca il tagliando d'entrata. Trovandolo, i soccorritori, cioè i raccoglitori dei suoi resti, avrebbero recuperato la macchina. Cioè, l'avrebbe recuperata sua moglie che avrebbe pagato il posteggio e anche provveduto ai funerali.

Percorse l'itinerario tante volte battuto con la famiglia: Piazza di Spagna, il Babuino, Margutta, e poi il Popolo con Silvia e i bambini, fermi presso l'obelisco e la fontana in attesa del cannone di mezzogiorno. Bum, il suono arrivava facendosi largo nel frastuono della piazza, e i piccoli, tesi a captarlo, alla fine sorridevano come se avessero catturato chissà quale mistero.

Da Rosati prese un caffè, l'ultimo della sua vita. Ne assaporò il gusto retrò, da vecchia madia, tipico del locale. Diede cinque euro alla fisarmonica che dirigeva l'orchestrina ambulante sistemata nel lato in ombra della piazza. Chiese che suonassero Amapola, la preferita di sua madre. Un motivo antico, dubitava che lo suonassero nel repertorio. Ma il fisarmonicista confabulò qualche attimo con gli altri suonatori, che assentirono. Lo conoscevano, e la canzone partí. Qualcuno tra il pubblico, piú anziano, si fermò ad ascoltare, riconobbe il motivo, romantico, perduto nel fiume della storia. Era come se un arcano fermasse l'ora. Ma la sua stava per suonare una terribile melodia. Risalí lentamente al Pincio. La sfinge di travertino nella parete proprio sotto il belvedere gli rivolse uno sguardo vuoto, assente, fisso sull'eternità. Non gli faceva domande esiziali, non gli poneva interrogativi fatali. Conosceva già il passo che stava per fare quell'uomo di carne e sangue, e quindi che senso aveva porre enigmi?

Il belvedere era affollato di turisti che si affacciavano alla balaustra per ammirare la città di tetti e campanili, sotto un cielo ingombro di tenere nuvole da passeggio, morbide, ovattate, silenziose. Cosí gli piaceva il cielo, si disse Dario, mentre si aggirava tra la gente di ogni provenienza, tutti presi dall'incanto di Roma, ubriacati dagli odori delle erbe spontanee che si sposavano alla pietra. Una coppia di stranieri, forse cinesi, o coreani, gli chiese di scattare una foto presso la balaustra, la città sullo sfondo. Li accontentò. Quelli, due giovani, forse in luna di miele, si abbracciarono addossati alla balaustra, si baciarono, e lui fu bravo a cogliere quel momento. Venne ricambiato da un sorriso e da un grazie espresso in un inglese smozzicato. Rimasto solo, si avvicinò alla balaustra, guardò di sotto e si accorse che da quel punto non sarebbe finito sull'asfalto ma sul prato che separava la passeggiata del Vate dal rialzo del belvedere. Meglio cosí. Avrebbe fatto meno rumore e sarebbe morto nel verde dell'erba, non nel grigio caotico del bitume. Almeno una fine ecologicamente corretta. Avrebbe aspettato ancora un poco, decise. Intanto, saggiava la vertigine del passaggio,

se l'immaginava, la temeva e ne era affascinato allo stesso tempo. Stava per issarsi sulla balaustra, ma uno scoppio di risate lo trattenne. Erano gli spettatori del teatrino dei burattini. Non ci aveva fatto caso prima, non lo aveva notato. Era in un angolo del piazzale e davanti c'erano dei bambini che forse tornavano da scuola. Venne attratto dall'allegria delle loro voci. Un miraggio fresco nel deserto della sua angoscia. Senza pensarci, come in trance, si staccò alla balaustra e si diresse verso il teatrino. Lo spettacolo presentava le solite situazioni dello sfortunato e maldestro Pulcinella che una volta avevano tanto divertito i suoi figli. Ma lui non riuscí a interessarsi a quelle trame scontate, ripetitive. Aveva bisogno di allontanarsi da tutto, dalla città, dalla sua misera vita che non era neppure stato capace di interrompere.

Tornò al parcheggio e riprese la macchina. Guidò veloce fino a Civitavecchia. Fermò la vettura all'esterno dello scalo marittimo e si diresse al cancello di entrata alle banchine. Una ressa di gente stava per imbarcarsi sulle varie navi ancorate, alte, belle, cariche di promesse liberatorie. Ma lui non aveva prenotato, non aveva neppure un bagaglio. Solo la carta di identità e le carte di credito.

«Non ne avrà bisogno…» gli disse una voce alle sue spalle. Si voltò. Era l'uomo biondo dell'aquilone, e accanto a lui la donna intravista in lontananza sulla spiaggia di Castelfusano.

«Lei è Senta» la presentò l'uomo biondo. La donna sorrise e strinse la mano di Dario. L'uomo aggiunse: «E io sono Erik, Erik Daland... La stavamo aspettando. La marea sale, dobbiamo partire».

«Per dove?» mormorò frastornato Dario. Che fosse già morto? Passato oltre senza accorgersene?

«No, lei è vivo e in buona salute» disse Erik, che pareva leggere nei pensieri. «Anche se abbiamo temuto che volesse arrendersi!». Indicò poi un veliero ancorato alla banchina degli yacht: «Quello è il Pandora, veloce come un antico clipper del tè».

«Il Cutty Sark!» esclamò Dario.

«Ancora piú veloce» chiarí Senta. Gli occhi di cielo avvolsero Dario in un alone di serenità. Lei lo prese per la mano e lo guidò fino alla scaletta del veliero. Erik li precedeva. Dario vide sagome di uomini prendere ordini da lui. Il veliero si distaccò dalla banchina, le vele fiottarono distese nel vento.

«Tutuila…» mormorò Dario. Poi prese coraggio e gridò quasi: «Tutuila, lí vorrei andare!». Senta applaudí, con le mani delicate che si urtarono come farfalle candide nel riverbero del mare.

Erik disse: «E Tutuila sia!». Trasmise con voce alta e sonante le coordinate ai marinai. Le vele si gonfiarono e il Pandora sembrò innalzarsi sulle onde e volare come un aquilone, libero nel cielo.

Fulvio di Lieto

Cercheremo di comprendere meglio il corpo fisico. Nella costituzione dell'uomo, distinguiamo attualmente quattro parti: il corpo fisico, il corpo eterico, il corpo astrale e l'Io. Nello studio del corpo fisico bisogna ora entrare nei dettagli. All'epoca di una esistenza molto arretrata nel tempo, quando arrivò all'esistenza di Saturno, l'essere umano era già qualcosa. Il corpo fisico è la parte costitutiva piú antica e piú perfetta fra quelle di cui egli dispone oggi. Il corpo fisico è quadripartito, gli altri corpi non lo sono. Il suo germe esisteva già sull'antico Saturno. Il corpo eterico fu aggiunto sull'antico Sole. Il corpo fisico divenne allora piú perfetto. Il corpo astrale si aggiunse sull'antica Luna; è là che il corpo fisico passò per un quarto stadio. Il corpo fisico è, per cosí dire, già al quarto anno scolastico, mentre il corpo eterico è nel terzo anno, il corpo astrale nel secondo e l'Io nella prima classe scolare.

Per questo, solo il corpo fisico in quanto tale ha una coscienza di sé, mentre gli altri tre corpi non ne hanno. Nel momento in cui l'essere umano chiude i suoi organi dei sensi fisici, quando dorme, la coscienza di sé cessa; quando li apre verso esterno, la coscienza di sé ritorna. Si arriva alla coscienza di sé perché con i propri organi si può osservare l'ambiente circostante. Soltanto il corpo fisico è arrivato al punto in cui può aprire i suoi organi verso l'esterno. Se i corpi eterico e astrale potessero osservare l'ambiente con i loro organi, l'uomo arriverebbe anche alla coscienza di sé al loro livello. Ma per questo, ci vogliono degli organi. Anche lo stesso corpo fisico ha coscienza di sé solo grazie ai suoi organi. Questi organi del corpo fisico sono i sensi.

Considereremo i sensi nel loro ordine. In verità, ci sono dodici sensi. Cinque sono già fisici e altri due lo diverranno nel corso dell'ulteriore evoluzione della Terra. I cinque sensi che abbiamo già sono l'odorato, il gusto, la vista, il tatto e l'udito. L'uomo svilupperà ancora due altri sensi affinché diventino dei veri sensi fisici. Hanno la loro predisposizione nel corpo pituitario (l'ipofisi) e nella ghiandola pineale (l'epifisi). Queste ghiandole elaboreranno nel corpo fisico i due futuri sensi. Per il corpo fisico si prendono in considerazione sette sensi. Al fine di comprendere i sensi nel loro ordine, dobbiamo aver chiaro che l'uomo, in quanto essere cosciente, si trova su una curva discendente. Anche se il corpo è in una curva ascendente, i sensi sono sulla curva discendente.

Fra le parti fondamentali superiori dell'uomo, *l'ātman* si sviluppò su Saturno, la *buddhi* sul Sole e il *manas* sulla Luna. Un tempo, anche la monade s'è composta a pezzi per entrare, all'era della Lemuria, nella casa che si era costruita. Adesso, la monade è scesa al quarto livello: *ātman, buddhi, manas, kāma-manas.* La curva discendente s'esprime nell'evoluzione dei sensi. A dire il vero, all'inizio di Saturno, non c'era che un senso, quello dell'odorato. I sensi nati ulteriormente devono discendere dalle regioni superiori a regioni sempre inferiori.

Nella natura, distinguiamo il solido, il liquido, il gassoso, l'etere di calore, l'etere di luce, l'etere chimico e l'etere di vita. Sono i sette livelli della materia. Discendendo, l'uomo ha attraversato questi livelli dall'alto in basso. Quando cominciò l'evoluzione, il primo germe di vita umano poté esprimersi solo nell'etere di vita. Gli corrisponde il senso dell'odorato. L'uomo aveva allora il primo senso, quello dell'odorato, di cui esiste oggi solo un'eco. Come abbiamo visto qualche giorno fa, il solido ha realmente la sua vita sul piano del *mahāpariniruāna,* il liquido su quello del *parinirvāna,* il gassoso su quello del *nirvāna,* l'etere del calore su quello della *buddhi,* l'etere di luce sul piano mentale, l'etere chimico su quello astrale e l'etere di vita su quello fisico; a questo livello possiamo parlare dell'etere atomistico.

Condizione dei piani	*Stati della materia*	*Sensi*
1. piano fisico	**etere di vita**	**odorato**
2. piano astrale	**etere chimico**	**gusto**
3. piano mentale	**etere di luce**	**vista**
4. piano della *buddhi o sushupti*	**etere di calore**	**tatto**
5. piano del *nirvāna*	**gassoso, aereo**	**udito**
6. piano del *parinirvāna*	**liquido**	**corpo pituitario**
7. piano del *mahāparinirvāna*	**solido**	**ghiandola pineale**

1. Non si può sentire un corpo che quando esso si avvicina all'organo dell'odorato, quando entra in contatto con lui. L'organo dell'odorato deve unirsi alla stessa sostanza. Sentire vuol dire percepire con un senso che entra in affinità con la sostanza stessa.
2. Al secondo livello abbiamo l'etere chimico. È qui che si sviluppa il senso del gusto. Questo riposa sul fatto che la sostanza da gustare si dissolve. Non abbiamo a che fare con la sostanza stessa, ma con quello che se ne fa. È un processo chimico-fisico con il quale, prima di tutto, si fa qualcosa d'altro della materia. La lingua deve prima dissolvere, poi gustare.
3. Il terzo livello si trova nell'etere di luce. È qui che si sviluppa la vista. Non vi percepiamo quello che è decomposto dalla chimica e la fisica, ma vi percepiamo un'immagine dell'oggetto, condizionato dalla luce esteriore.
4. Il quarto livello è quello dell'etere di calore. È qui che si sviluppa il senso del tatto. Non vi si percepisce piú un'immagine, ma meno di un'immagine. Il calore è uno stato passeggero del corpo, proprio al corpo soltanto a un dato momento. Parliamo qui del senso del tatto come quello che sente il caldo e il freddo, a dire il vero è "il senso del calore".
5. In quinta posizione abbiamo l'elemento aereo. Questo corrisponde al senso dell'udito. Non vi percepiamo piú lo stato del corpo in argomento, ma quello che questo corpo ci dice. Entriamo all'interno del corpo. Nel suono della campana non si tratta piú della campana stessa, l'esteriorità della campana, la materia, che ci interessa, ma quanto essa ci dà dei segreti della sua interiorità. Sentire, ascoltare, è legarsi a quanto si annuncia di spirituale nel materiale. A questo livello, l'attività sensoriale passa dall'attitudine passiva all'attitudine attiva. Il suono vi esprime un elemento della sua anima.
6. In sesto luogo, abbiamo il liquido. Il corpo pituitario è il senso del liquido. È localizzato nel cervello, in un corpo cilindrico allungato.
7. Il settimo è il solido. La ghiandola pineale è il senso del solido.

Piú tardi, l'uomo che adesso parla avendo un'influenza sull'aria, avrà anche un'influenza sul liquido.

"Io penso", e il pensiero in generale, si esprime nell'aria, sotto forme, ad esempio, come il cristallo. Al livello seguente, anche lo stesso sentimento agirà nel pensiero. L'evoluzione è in regresso. Il calore del cuore si esprime allora in vibrazioni e fluisce con il pensiero verso l'esterno. E l'uomo avrà raggiunto l'ultimo livello quando creerà dei veri esseri esistenti, quando esteriorizzerà la volontà tramite la parola. Esteriorizzare il sentimento sarà un semplice passaggio. Quando l'essere umano diventerà creatore con la parola, gli esseri che creerà esisteranno realmente.

Piú tardi, l'uomo introdurrà nell'ambiente quello che sente. Questo si comunicherà all'elemento liquido. Tutto quello che sarà liquido sul pianeta che verrà (il futuro Giove), diventerà l'espressione di quello che sentono gli esseri umani. Oggi l'uomo emette delle parole; esse si inscrivono nella

ākāsha e vi restano, anche se le vibrazione aeree spariscono. È quello che costituirà piú tardi Giove. Se oggi l'uomo tiene dei discorsi deplorevoli, su Giove ci saranno impalcature di costruzioni deplorevoli! È per questo che bisogna fare grande attenzione a quello che si dice; è per questo che bisogna accordare tanta importanza al fatto che l'uomo padroneggi i propri discorsi. Piú tardi, l'uomo emetterà anche dei sentimenti; lo stato del liquido su Giove sarà un risultato dei sentimenti sulla Terra. Quello che l'uomo pronuncia oggi darà la sua forma a Giove; quello che sente, darà il calore interiore a Giove. Quello che l'uomo deposita oggi nella sua volontà, formerà gli esseri individuali che abiteranno Giove. Giove sarà costruito dalle forze fondamentali dell'anima umana.

Come oggi possiamo dedurre la struttura della Terra dagli stadi anteriori, la struttura rocciosa di Giove sarà il risultato delle nostre parole. Gli oceani di Giove, il calore di Giove, nasceranno dai sentimenti degli uomini attuali. Quanto agli esseri di Giove, essi nasceranno dalla volontà umana. In questo modo l'abitante del pianeta precedente crea effettivamente la base per il pianeta seguente. E degli esseri che oggi si librano ancora al di sopra… come una volta la monade sopra la nostra Terra, s'incarneranno su Giove. Ci sarà in seguito una specie di razza lemurica di Giove. Esisteranno allora gli esseri che abbiamo creato in quanto *pitri*. Come noi abbiamo rivestito l'abito delle creature grottesche della Luna, quegli esseri abiteranno le creature che sviluppiamo con la nostra ghiandola pineale. Continuiamo a edificare la casa per le monadi che verranno dopo di noi. Una procedura del tutto simile è stata messa in opera quando l'evoluzione dell'uomo lo ha condotto dalla Luna verso la Terra. Questo illustra bene come ogni elemento esteriore sia in fondo creato a partire dall'interno.

Il corpo puramente fisico è difficile da distinguere da quello che ha preso forma a causa delle sregolatezze umane. Un gobbo deve la sua gobba all'astrale, al karma. La statura, la fisionomia ecc. dipendono dal karma. Quello che modifica il corpo fisico dipende dunque dai corpi superiori. Se si toglie tutto quello che dipende dal karma, il corpo fisico è effettivamente pianificato con saggezza. Tutto quello che è ammalato, deriva dalle sregolatezze, le quali si esprimono nel corpo fisico. Tutte le malattie sono delle ingiustizie commesse nel passato; tutte le ingiustizie commesse ora saranno in futuro delle malattie. Quando gli uomini saranno degni, daranno perciò dei corpi pieni di saggezza agli esseri che creeranno.

Tutto quello che è saggezza, sentimento e volontà esisterà veramente in seno all'evoluzione seguente come essere dotato di forma. In tutte le antiche religioni, il corpo fisico, costruito con tanta saggezza, è considerato come un tempio. Non è giusto parlare del corpo fisico come di natura inferiore, perché quello che nell'uomo è inferiore risiede, a dire il vero, nei corpi superiori che oggi sono ancora allo stadio di neonato.

Possiamo considerare qui un rapporto karmico importante. Viviamo in un'epoca materialista che è la conseguenza di un'epoca precedente. Quest'epoca materialista ha compiuto molte cose, non soltanto sul piano esteriore ma anche su quello interiore. Non c'è che da pensare, per esempio, alla diminuzione della mortalità grazie alle misure d'igiene. È in effetti un progresso

dovuto ai mezzi messi in opera. Un tale progresso esteriore è sempre un effetto karmico dei progressi che tempo fa sono stati fatti nell'interiorità. Questi progressi fisici sono la conseguenza dei progressi interiori fatti nel Medio Evo. Per questa ragione oggi si ha veramente torto nel qualificare "oscuro" il Medio Evo. I piú celebri dei nostri materialisti, come per esempio Haeckel, Büchner,Moleschott, hanno cominciato con l'avere un'educazione idealista. Per questo i loro sistemi costituiscono ciascuno un cosí bell'esempio al livello del pensiero: lo devono alla loro educazione idealista. Il materialismo attuale è effettivamente l'espressione esteriore del periodo idealista precedente.

Anche adesso, bisogna lavorare alla preparazione dell'avvenire. Quando ci fu, in seno al materialismo, l'azione karmica del periodo idealista anteriore, fu anche necessario che ci fosse un nuovo sviluppo dell'idealismo e della spiritualità. Le guide seguirono questa legge quando dettero vita al movimento scientifico-spirituale.

August von Heckel «L'arrivo di Lohengrin»

Nel XIV secolo, ci si trovava nel fulcro dell'epoca delle fondazioni delle città. In pochi secoli, in tutti i paesi civilizzati europei furono costituite città autonome. Il borghese diventa allora il creatore del materialismo nella vita pratica. Questo fu espresso nel mito di Lohengrin. Lohengrin, l'inviato della loggia del Graal, era la saggia guida che intervenne nel Medio Evo e preparò la fondazione delle città. Egli ha il cigno come simbolo; l'Iniziato al terzo grado è il cigno. La coscienza è sempre raffigurata come qualcosa di femminile. Elsa di Brabante rappresenta la coscienza dello spirito materialista dei cittadini. Tuttavia, la vita spirituale deve essere salvata; questo è realizzato con la fondazione dell'Ordine dei Rosacroce da parte di Christian Rosenkreuz. La vita spirituale è stata cosí preservata nelle scuole occulte. Oggi il materialismo è spinto all'estremo. È per questo che, ai nostri giorni, è dovuto venire un nuovo impulso. Il movimento che era intervenuto all'epoca è lo stesso che ora, grazie alla Scienza dello Spirito, rende popolare gli insegnamenti elementari della vita spirituale, al fine di creare una nuova interiorità che, piú tardi, possa manifestarsi all'esterno. L'interiore si esprime sempre ulteriormente verso l'esteriore. Una malattia è la conseguenza karmica di una cattiva azione anteriore, per esempio di una menzogna. Quando questa conseguenza diventa reale, essa diventa una malattia. Le epidemie risalgono a un'ingiustizia commessa moltissimo tempo fa a livello di popolo. Sono un'imperfezione che si è spostata dall'interiore verso l'esteriore.

Il sesto senso è la luce di *kundalini* nell'irraggiante sentimento legato al calore; il settimo senso è la sintesi di tutti i sensi.

Rudolf Steiner

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner Berlino, 4 ottobre 1905 – O.O. N° 93a. Traduzione di **Angiola Lagarde**.

LEAK

Cronache da BABELE

È il termine che indica in inglese
la fuoriuscita per gocciolamento
di un liquido dal suo contenitore,
ma viene usato ormai per indicare
nel linguaggio mediatico la fuga
di dati riservati dai dossier
personali dei pezzi da novanta,
che fanno il gotha della governance
nazionale e globale. Piú che fuga,
è un furto con destrezza bello e buono
di profili e notizie inarrivabili
eseguite da hacker scandalistici
denominati per l'appunto leaker.
Questi Arsenio Lupin dell'infowar
sono ormai un esercito e colpiscono
a destra e a manca, dalla Cina al Cile,
e poiché nell'armadio tutti celano
qualche scheletro e, al limite, piú d'uno,
ecco il mondo ridursi a una glasnost
di vizi innominabili, storture
e rapine, congiure, tradimenti,
e chi pareva un santo è un impostore.
Insomma, un fallimento generale
materico e morale dell'assetto
di tutta la moderna società.
E si primeggia non per le virtú
praticate ma per le altrui magagne
che, denunciate, minano l'immagine
del concorrente, e questi controbatte
con l'identico modus operandi.
La macchina del fango, messa in moto,
può causare l'impeachment, ma il ricatto
è prassi alla portata di chiunque
voglia ottenere senza dover dare.
In questa lotta tra giganti ciechi
ci rimettono tutti, a gioco fermo,
e l'esistenza è un mucchio di rovine.
Lo scalano gli inermi per scrutare
l'orizzonte, se mai l'incerta luce
rischiarante l'oceano di macerie
fosse presagio di una civiltà,
se non perfetta almeno affratellata
nell'ascolto mai stanco, nel sondare
la coscienza dell'altro, le pulsioni
dell'astrale ferito, e consolarne
lo stillicidio di dolore, l'aspra
natura che frastorna l'Io, negandogli
di acquisire il carisma dello Spirito.

Il cronista

La posta dei lettori

✉ Spesso mi viene rivolta questa ambigua domanda e cioè di come Steiner tratti la quantità variabile di popolazione sul pianeta, poiché non sempre corrisponde allo stesso numero di persone nelle varie epoche. Posso contare su una cordiale risposta?

Gaia

Innanzi tutto, occorre dire che Rudolf Steiner parla di anime antiche e di anime giovani: dunque al numero iniziale, nelle ère che si sono succedute, si sono aggiunte moltissime anime, nella continua creazione delle Gerarchie. Inoltre, una domanda come quella che è stata posta può sorgere spontanea solo in chi non conosce, o non prende in considerazione, la legge della reincarnazione. Le anime tornano ad incarnarsi durante tutte le epoche storiche, per sperimentare ciò che quel tipo di civiltà rappresenta per l'evoluzione degli individui. Vi sono state epoche di lunghissima durata, in cui le incarnazioni avvenivano con lentezza, cioè molto diradate fra loro. Siamo oggi in un'epoca fondamentale, in cui dal massimo della caduta nella materialità occorre trovare la forza di risollevarsi a una ritrovata spiritualità. Per questa ragione, diceva Massimo Scaligero, tra la fine del precedente millennio e l'inizio del nuovo devono incarnarsi contemporaneamente tutte le anime. Fra esse saranno presenti i grandi Maestri del passato, gli Apostoli, gli Iniziati, i Santi, i quali opereranno per cercare di salvare l'umanità dall'abisso in cui potrebbe, liberamente e volontariamente, precipitare. La conquista della libertà, e di conseguenza dell'Amore – compito precipuo dell'uomo sulla Terra – porta con sé un altissimo rischio, e gli Ostacolatori sanno come distogliere le anime dal giusto cammino, indicando strade apparentemente piú facili e allettanti. Sta a noi, a ognuno di noi individualmente, tra i 7,4 miliardi stimati di persone presenti attualmente sul nostro pianeta, prendere la decisione che aiuterà a salvare o a perdere l'umanità.

✉ Come ricordare quello che riusciamo a raggiungere, anche se è una piccola cosa, durante gli esercizi? Esiste una "memoria spirituale"? E come conquistarla?

Maria Rosaria V.

Noi tutti abbiamo potuto notare, a volte, durante una profonda meditazione o in un momento di particolare dedizione alla disciplina interiore, che una certa forza in un dato momento ci illumina, e sentiamo di aver trovato una chiave, un accesso al Mondo spirituale. Poi passa il tempo, pensiamo ad altro, crediamo di poter ritrovare sempre quell'accesso, quel significato, e invece non c'è piú, perché non si trattava di un sistema automatico sempre a disposizione, ma era una intuizione. E quando cerchiamo di recuperare quella intuizione, non la troviamo piú, perché era un dono dello Spirito che ci eravamo meritati, ma che abbiamo perduto. La "memoria spirituale" esiste, ed è la capacità di tener desto quel dono, di conservarlo. Il Divino ci invia le intuizioni, ma non ci aiuta a conservarle: quello è compito nostro. Si tratta di un problema importante, perché tutta la nostra vita si svolge in un continuo sforzo per ritrovare ciò che in un certo momento abbiamo conquistato, che ci sembra acquisito, ma che poi non abbiamo piú. In un particolare momento accade di avere una chiara visione di ciò che dobbiamo fare, ma in seguito quella visione, che era un dono, la perdiamo. Perché ancora non la possedevamo. È stato narrato da chi vi ha partecipato, che quando Rudolf Steiner tenne le Lezioni di classe, che erano racconti spirituali con delle immagini potenti e sfolgoranti, persino sconvolgenti, alcuni cercarono di prendere appunti con carta e matita. Il Dottore però li ammoní di non cercare di fare appello alla memoria fisica: il ricordo doveva riaccendersi nell'anima intatto al momento in cui era necessario che accadesse. Noi possiamo anche appuntare dei nostri pensieri personali, segnando una traccia del cammino che percorriamo e che temiamo di non ricordare, ma il modo di appuntare deve allora essere creativo, piú per immagini che per concetti. Si tratta certo di un mezzo non molto elevato, ma pratico, dato che non possediamo ancora la memoria spirituale, che è quella in cui opera l'Io. La memoria solita invece, quella che utilizziamo abitualmente, per mezzo dell'esercizio mnemonico, è quella in cui dominano gli Ostacolatori. La memoria corporea è il mondo di Lucifero e Arimane: è un mondo morto, in cui non si crea nulla. Accade a volte che il dolore apra uno spiraglio in quella chiusura, ed

ecco che ricordiamo quello che già sapevamo, ma che avevamo dimenticato. La via che percorriamo con la disciplina interiore comporta una dose di sacrificio, di dolore e di difficoltà. Non ci dobbiamo aspettare niente di facile in questa direzione, e tutti coloro che promettono la felicità parlando di Spirito – e che oggi abbondano sul web… – sono lo strumento degli Ostacolatori, perché la vera felicità è possibile solo nel contatto con il Logos. Quando raggiungiamo quel contatto, dopo aver superato determinate prove, dopo aver annullato dentro di noi tutti gli inganni della maya, raggiungiamo una perfetta felicità, che non è il contrapposto del dolore, ma è la possibilità di non temere nessun dolore, di non temere piú nulla. A quel punto si attiva in noi la memoria spirituale, che non è il rammentare, che riporta alla mente, ma il ricordare, che riporta al cuore.

✉ Vi contatto per avere chiarimenti a proposito della figura di Jahvè nelle opere di Rudolf Steiner. Ho letto due articoli sulla vostra rivista: uno di F. Pavisi, dal titolo "Jahvè e Arimane", diviso in due parti (L'Archetipo, Aprile-Maggio 2006), e un altro di M. Iannarelli, dal titolo "Sul mistero del Fantoma", prima parte (L'Archetipo, Settembre 2015). In quello di Pavisi, la fonte steineriana è l'opera *La comunione spirituale dell'umanità*, O.O. N° 219, 5 conferenze 23-31 dicembre 1922; nell'articolo di Iannarelli, la fonte è costituita da alcune conferenze pasquali di R. Steiner del 1909 (pubblicate poi sulla rivista «Antroposofia» nell'anno 1958), alcuni brani delle quali sono riportati nell'articolo in questione. In base all'articolo di Pavisi, Javhè è un'entità spirituale che opera al servizio del Cristo, per cui tutta la Legge mosaica, e l'impianto liturgico rituale del popolo ebraico è dovuto a Jahvè. Invece, basandosi sull'articolo di Iannarelli, l'entità che si rivelò a Mosè nella forma del fuoco che brucia e non consuma e il cui nome era "Io sono l'Io sono", il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, la stessa entità che si mostrò nella forma della folgore a Mosè sul Sinai e da cui scaturirono i comandamenti, Steiner afferma essere il Cristo stesso! Perciò vorrei capire, nell'ottica steineriana, come stanno le cose.

Davide R.

La redazione, in questo caso, ha girato la domanda a uno dei due diretti interessati. Questa la risposta:

La questione si dovrebbe esaminare da vari punti che, a prima vista, possono davvero generare perplessità e apparenti contraddizioni. Per prima cosa si dovrebbe riflettere sul perché Mosè chieda al dio che gli sta dinanzi il nome... Se fosse stato Jahvè, egli l'avrebbe riconosciuto e non gli avrebbe fatto la domanda! C'è, poi, tutta la storia celeste di queste due Entità: Cristo e Jahvè, che appartengono a ranghi gerarchici completamente differenti. Cristo è il Figlio generato, non creato, del Padre; Jahvè è un Eloha, o Spirito della forma, che appartiene, come massimo e piú potente esponente, ai 7 Elohim che compongono il Pleroma del Cristo. Questo Pleroma ha prima agito interamente dal Sole spirituale, poi, quando la Luna si è distaccata dalla Terra, Jahvè si è insediato in essa con altre entità spirituali (tra cui quella conosciuta come Osiride, o Apollo), e da lí ha agito come "Volto del Cristo", rispecchiando la luce del Sole verso la Terra ogni notte. Tale azione è stata operata in aiuto degli uomini e del Cristo, e ne ha preparato la venuta sulla Terra. Lo stesso Michele, che prima era al servizio di Jahvè come Spirito notturno, è poi divenuto, con i fatti di Palestina, il massimo servitore del Cristo come Spirito diurno. A queste scheletriche notizie si dovrebbe aggiungerne moltissime altre, ma la cosa migliore è che ogni vero studioso le acquisisca dall'opera del Dottore, specialmente da tutti i cicli della Cristologia. Mosè è stato il primo uomo Iniziato a poter avere un rapporto diretto col Cristo, che gli si è presentato nell'elemento fuoco del Roveto ardente, quando il Cristo stava penetrando nella sfera terrestre, proveniente da quella solare. Ciò fu un evento del tutto singolare, per Mosè, perché tutta l'azione precedente di Jahvè aveva sempre avuto un carattere che Steiner definisce "geologico", cioè legato all'elemento terroso; invece il Cristo, sin dall'inizio, si presenta come il vero dominatore dell'elemento fuoco, e ciò seguiterà fino alle lingue di fuoco della Pentecoste, e dura ancora oggi in tal guisa. Per finire queste brevissime precisazioni: Jahvè è stato lo Spirito della Terra fino al Mistero del Golgotha, quando, con il fluire del sangue del Cristo appeso alla croce, questa ha iniziato un processo di spiritualizzazione che la porterà a divenire il nuovo Sole del nostro cosmo, come "Corpo" del Cristo e della Sua umanità.

Mario Iannarelli

Siti e miti

CAPRERA

Alle 18.21 del 2 giugno 1882, nella Casa Bianca, un'antica casupola di pastori dell'isola riadattata a villa rustica, tipo fazenda sudamericana, moriva Giuseppe Garibaldi. Lucidissimo, presente. Pochi istanti prima, un passero si era posato sul davanzale della finestra aperta. Zampettava, pigolando. Qualcuno fece per allontanarlo. Garibaldi mormorò: «Lasciatelo stare, è venuto a prendermi!». Poco dopo, serenamente, spirò.

Il Leone di Caprera, cosí anche denominato, aveva avuto un rapporto di grande familiarità con gli animali, quasi simbiotico. La sua celebre cavalla bianca, cui aveva dato il nome Marsala, gli obbediva al cenno, a un guizzo della mente, per cogitazione telepatica. Ciò gli aveva consentito di muoversi in situazioni di emergenza con rapidità e sincronismo dinamico. Bonariamente, rimproverava uno degli asini che allevava nella sua azienda agricola, un animale tra i piú recalcitranti, chiamandolo Pio IX, il pontefice che aveva osteggiato la Repubblica Romana, il cui fallimento aveva costretto Garibaldi alla fuga da Roma con Anita, morta nella pineta di Ravenna. Una svolta karmica, in tanta rovina di iniziative e di ideali. Arrestato infatti a Follonica, era stato condannato all'esilio in Tunisia. Ma il bey, per non inimicarsi la Francia, amica del papato, rifiutò di accogliere l'esule 'volontario'. Si cercò un'alternativa sostenibile al momento e il comandante della nave, originario della Maddalena, dirottò il bastimento verso quel porto, in attesa di una località disponibile dove l'esiliato potesse risiedere sotto sorveglianza.

Alla Maddalena, Garibaldi ebbe modo di conoscere gli isolani, gente fiera, determinata, amante della propria terra e delle sue tradizioni. Fu ospitato con riguardo e condotto in giro per l'arcipelago. Non mancò di mostrare il suo coraggio, salvando dall'annegamento gli occupanti di una barca che si era rovesciata per un fortunale. Venne cosí in contatto con l'isola di Caprera, che lo commosse per la sua somiglianza con la località brasiliana di Laguna, dove aveva conosciuto Anita. Fu allora, che concepí il desiderio di viverci per sempre.

Ma il destino non era di riposarsi e fare l'agricoltore come sperava. Altro compito lo attendeva. Ci fu l'esilio a Tangeri, poi il viaggio a Liverpool, infine il soggiorno a New York, dove lavorò come operaio nella fabbrica di candele gestita da un altro illustre italiano, Antonio Meucci, inventore dell'apparecchio "telettrofono", poi abilmente usurpato dall'americano Bell, con il nome di telefono. Ma ogni avventura si risolveva in un solo richiamo karmico: fare l'Italia ad ogni costo. Cosí, il ritorno, con il forte ricordo di quell'isola che gli ricordava la sua Anita e allo stesso tempo gli prefigurava il *buen retiro* dove realizzare quella condizione patriarcale, la piú degna per un eroe tutto dedito all'ideale patriottico. E il karma agí.

Suo fratello Felice, morendo, gli lasciò del denaro, che serví da caparra per acquistare il primo lotto sulla parte nordest di Caprera. Fece del cabotaggio tra la Sardegna e Genova e tutto il denaro andava per un altro pezzo dell'isola. Liquidò anche i suoi confinanti inglesi, i Collins, una coppia con la quale aveva dovuto sostenere una garbata ma strenua contesa, per il fatto che le sue mucche sconfinavano nel terreno dei vicini e i maiali dei vicini nel suo. Ma poi, l'ammirazione che i britannici nutrivano per lo strano *libertador*, fino a promuovere una sottoscrizione pubblica in suo favore, fecero riconciliare le parti. Alla morte di Mr. Collins, la vedova ritornò in Inghilterra, dopo aver ceduto la proprietà. E cosí Caprera fu tutta di Garibaldi. Il sogno rurale si avverava. La Casa Bianca ospitava i figli avuti da Anita, quelli dalla governante Battistina Ravello e dalla terza moglie, Francesca Armosino. Una colonia, che non mancava di stupire le centinaia di visitatori da ogni parte del mondo. Molti gli ammiratori e le ammiratrici, ma anche anarchici come Bakunin, alla ricerca di segreti e strategie di azione. Venne anche un incaricato di Lincoln, l'anno dopo l'impresa dei Mille, per offrire al generale il comando delle truppe confederate. Ma Garibaldi ricusò. Aveva un conto in sospeso con Roma, che doveva essere, era certo, la capitale dell'Italia riunita. Doveva chiuderlo, quel conto, altrimenti a nulla era servito il suo progetto, e quello dei molti che vi avevano sacrificato la vita. Caprera divenne allora la base da cui ripartire, tutte le volte che un'impresa di libertà lo richiedesse. Lí ora dorme, nella nuda tomba di granito, proprio dietro la Casa. La cavalla Marsala sepolta poco distante.

Elideo Tolliani